



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Maggio | 20
14

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ



**DOLCI PERSICETANI
PER CASE REGNANTI,**
sommergibili e ospedali militari



www.borgorotondo.it



Foto di Michele Simoni

Numero chiuso in
redazione il
15 maggio 2014

Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

www.borgorotondo.it

- 3 **DOLCI PERSICETANI PER CASE
REGNANTI, SOMMERGIBILI
E OSPEDALI MILITARI**
Michele Simoni
- 9 **LA ZIA PAOLA**
Paolo Balbarini
- 14 **CALLIGRAFI PERSICETANI**
Fabiana Goretti
- 16 **Svicolando**
- 18 **AUGURI CIRCOLO T V CLUB**
Enzo Bosi
- 19 **Hollywood Party**
"LA GRANDE ILLUSION"
"THE GOLD RUSH"
a cura di Gianluca Stanzani
- 20 **La Tana dei libri**
**LA SCUOLA SENZA ZAINO
E I SUOI PRECURSORI**
Maurizia Cotti
- 21 **Fotogrammi**
SAN ŽVÂN ALA NÒT
a cura di Denis Zeppieri e
Piergiorgio Serra
- 22 **GIOVANNI BATTISTA E
ALFREDO LUIGI GOTTI**
Lorenzo Scagliarini
- 24 **QUEL PICCOLO
CENACOLO CULTURALE**
Gianluca Stanzani
- 29 **INCONTRI RAVVICINATI
CON UN SANTO**
Marco Caretti
- 31 **BorgOvale**
LO "SPLENDOR"
**DEI CINEMA
DI PROVINCIA**
Sergio Reyneri

DOLCI PERSICETANI PER CASE REGNANTI, SOMMERGIBILI E OSPEDALI MILITARI

Viaggio sulle tracce di Africanetti e Savoiard dell'antica Ditta Bagnoli

Michele Simoni

Gloriosa è la storia persicetana della produzione di dolci. Gloriosa e forse anche troppo poco raccontata. Nei decenni passati ci si è spesso – a giusta ragione – soffermati soprattutto sulla figura che, nel pieno del Novecento, ne ha incarnato lo spirito, quell'Emilia Rusticelli, nota come la Mimì dell'omonimo caffè-pasticceria. Infatti di lei e dell'effervescente vitalità del suo locale hanno scritto diversi cultori di storia e tradizioni persicetane come lo "spigolatore" Massimo Zambonelli, lo scrittore e nostro direttore Maurizio Garuti, il giornalista Luigi Govoni e, sulle pagine di "BorgoRotondo", prima Gian Carlo Borghesani e, più recentemente, Nevio Morisi.

Nel tentativo di accendere qualche riflettore sulla storia dei prodotti che la Mimì ha saputo valorizzare, unendo la migliore tradizione del caffè di piazza all'eredità delle invenzioni acquisite dalla Ditta Bagnoli, ho cercato di disporre sul tavolo tutte le notizie tramandate in articoli ma anche in alcuni documenti della Biblioteca G. C. Croce e dell'Archivio storico comunale, in gran parte rintracciati dal prof. Mario Gandini e risalenti all'inizio del Novecento. Un documento dell'Amministrazione comunale dell'aprile



La Mimì in una foto degli anni Trenta
(da BorgoRotondo racconta, 2008)

1918, stilato su richiesta della Ditta Bagnoli, elenca una serie di dati concernenti la storia dell'azienda, in particolare ponendo l'attenzione sui tanti attestati di merito giunti dalle giurie di diverse esposizioni sia nazionali che straniere. Prima di tutto vediamo che "la Ditta Bagnoli Francesco fu fondata nel 1860 in Persiceto" e che, nell'anno in cui il documento venne scritto, cioè nel 1918, "la fabbrica di pasticceria, biscotti, savoiard e alimentari per ammalati risiede... in uno stabile... in via Guardia Nazionale n. 1".

A partire dal 1884, anno della scomparsa del fondatore Francesco Bagnoli, tante sono le onoreficenze raccolte dalla ditta dolciaria da quel momento nelle mani del ventenne Ferdinando Bixio: prima fra tutte la medaglia d'argento all'Esposizione Generale di Torino dello stesso 1884. Solo per citarne alcune altre, nel 1885 ottiene la medaglia d'oro all'Esposizione di Napoli, nel 1899 "fu onorata di un prezioso gioiello da Sua Maestà la Regina Madre Margherita di Savoia", nel 1900, "alla Grande Esposizione d'Igiene

di Napoli, sotto il patronato di Sua Maestà il Re d'Italia, ottenne il Diploma di medaglia d'oro per i Savoiard" e, nel 1901, lo stesso Ferdinando Bixio Bagnoli venne nominato membro del Giurì dell'Esposizione Internazionale di Bordeaux.

Per trovare i celeberrimi Africanetti dobbiamo aspettare fino al

HENRY NORRIS RUSSELL (1877-1957)

Sempre in fermento, incapace di rilassarsi, al punto da andare soggetto a frequenti esaurimenti nervosi, Russel sembrava caricato a molla. La sua ascesa nel gotha dell'astronomia americana fu rapidissima: laureato a diciannove anni con il massimo dei voti, professore a trentaquattro e direttore dell'Osservatorio di Princeton a trentacinque.

A trentasei anni aveva già fatto la scoperta che rese il suo nome noto a chiunque si interessi un poco di astronomia. Ormai da tempo le stelle erano state classificate in base al contenuto di elementi chimici e del colore, si sapeva che la temperatura delle stelle è direttamente legata al loro colore: rosse le stelle più fredde, azzurre le più calde. Russell provò a mettere in un grafico la temperatura e la luminosità di un numero elevato di stelle per cercare una relazione tra le due qualità. Ci si potrebbe aspettare che esistano stelle calde e azzurre che emettono poca luce, oppure fredde e rosse, ma molto luminose. E invece no. Russell notò che la maggior parte delle stelle cadeva in una regione molto ristretta del suo diagramma, che gli astrofisici chiamano "sequenza principale": le stelle che emettono più luce sono anche le più calde e viceversa. C'erano anche stelle che facevano eccezione, stelle rosse e luminose, ma lui concluse che erano più brillanti solo perché insolitamente grandi. Il buon Henry credette, a questo punto, di leggere nella sequenza principale la successione delle fasi di vita di una stella: le stelle nascono calde e luminose, si spostano lentamente sul diagramma, per morire fredde e deboli. Si sbagliava, la fisica nucleare all'epoca non era ancora stata inventata. Oggi sappiamo che, dopo una veloce fase di contrazione iniziale dovuta alla gravità, le reazioni nucleari che si accendono nel nucleo di una stella la tengono in equilibrio impedendone il collasso. Finché questo accade, per miliardi di anni la stella resta più o meno nello stesso punto della sequenza principale, prima di andare incontro a una morte catastrofica. La vita di una stella assomiglia a quella di Russell: una partenza rapida, seguita da una fase di stasi, mentre una formidabile energia interna alimenta un precario equilibrio tra forze contrapposte.

1908, quando “la Ditta ottenne il Gran Prix all’Esposizione Internazionale di Londra per i rinomati Biscotti Margherita (Africanetti)”. In realtà un altro documento successivo, una lettera dattiloscritta datata 23 maggio 1943 e indirizzata da un certo colonnello di Bologna G. Alvergnà al Ministero della Guerra - Reparto Assistenza (con oggetto “Relazione biscotto *zabaglione secco* Bagnoli”), riporta come le Forze Armate avevano preso “contatto con il Cav. Bagnoli Ferdinando Bixio fu Francesco... il quale... ha presentato un campione di n. 24 pezzi del Biscotto *Zabaglione secco*. Il biscotto in questione risulta composto, a quanto afferma il Cav. Bagnoli di tuorlo d’uova, zucchero a velo, marsala di primissima qualità e aroma della vaniglia di vera *Burbon* e cacao olandese *Bendosh*. Inoltre, sempre stando a quanto afferma il Cav. Bagnoli, il prodotto venne lanciato sul mercato sin dal 1872 sotto la denominazione di *Africanetto Bagnoli*”.

Da questa dichiarazione rilasciata da Bagnoli abbiamo due importanti informazioni: prima di tutto, se ci fidiamo delle affermazioni del figlio del fondatore, la nascita degli Africanetti sarebbe da spostare nel pieno dell’Ottocento; in seconda battuta, vediamo come, anche dopo il 4 novembre 1939, giorno dell’inizio della gestione Mimi della caffetteria acquistata proprio da Bagnoli, almeno il brevetto degli Africanetti fosse ancora nelle mani della famiglia che l’aveva creato. Ad onor del vero, anche sulla questione della paternità degli Africanetti non è ancora possibile avere una risposta chiara: infatti, come scrive Maurizio Garuti nell’intervista-ricordo a Massimo Zambonelli dedicata alla Mimi e pubblicata nel volume *Storie di vita e di bottega* del 2005, “*gli Africanetti non sono un’invenzione di Bagnoli. Pare che il creatore sia stato un certo Melò intorno al 1893. L’astuto Bagnoli, non so come, forse comprandola, si impossessò della ricetta. E con un colpo di grande marketing seppe conquistare la gola del duca di Orleans che lo fregiò del titolo di fornitore ufficiale nientemeno che di un erede al trono di Francia*”. Purtroppo, anche in questo caso, non abbiamo riscontri diretti da documenti ottocenteschi che possano confermarci le affermazioni riportate: di certo anche la discordanza di date delle testimonianze di Bagnoli, che parla di 1872, e di Zambonelli, il quale ricorda, come anno dell’ideazione dei lingotti allo zabaglione, il 1893, non aiuta a fare chiarezza in merito. Interessante comunque è l’emergere di un’altra figura che, nella mitologia della fondazione dolciaria persicetana, ricopre un ruolo misteriosamente importante: tale Giacomo Melò che, come ricorda lo storico Giovanni Forni nella sua storia di Persiceto del 1928, iniziò “*la confezione dei così detti savoiarda o ciabattine*”. Di questo Giacomo Melò abbiamo una piccola ma significativa testimonianza in un documento di carattere elettorale del 1873 (conservato nel nostro archivio storico), dal quale ho ricavato che il Melò, al tempo cinquantunenne, era definito “*caffettiere*” (come, nella stessa carta, viene etichettato anche Francesco Bagnoli). Sempre a proposito degli Africanetti è interessante chiedersi, anche in questo caso senza troppe pretese di arrivare ad una risposta certa, da dove provenga il loro curioso nome. Sfolgiando alcuni brevi articoli e contributi dedicati all’attività della

Mimi ed editi dal 2005 al 2013 su diversi giornali sia off che on line, si legge sempre che Bagnoli “*li chiamò così perché ne spediva molti in Africa orientale*”. Peccato che, fino ad oggi, nessuno abbia potuto verificare la questione su qualche documento originale... ovviamente, come suggerisce un interessante articolo di Valeria Isacchini pubblicato nel 2007 sul sito internet “www.ilcornodafrica.it” la denominazione di Africanetti è probabilmente da ricondurre al periodo delle prime guerre coloniali italiane, magari proprio a quella d’Eritrea (1885-1895) che inaugurò le “imprese” africane del Regno. Anche se, come sostiene Ferdinando Bixio Bagnoli, il dolcetto fosse stato concepito nel 1872, è

probabile che il nome di Africanetti sia stato inventato durante gli anni della guerra d’Eritrea, magari in quel 1893 citato da Garuti nell’intervista a Zambonelli: può darsi che, anche alla luce delle testimonianze richieste di forniture dai comandi militari durante le guerre del Novecento, le sopraindicate spedizioni in Africa orientale, fossero effettuate già nell’ultimo decennio dell’Ottocento, proprio per rifornire le truppe presenti in Eritrea.

Come evidenzia ancora la sopraccitata Valeria Isacchini, nell’ultimo decennio del XIX secolo il “*continente nero cominciava a sollecitare la fantasia dei grafici pubblicitari e dei produttori alimentari italiani*”: in questa temperie culturale nacquero i vari “*tripolini, le faccette nere, il digestivo Menelik, il liquore Ruwenzori...*”. Fu in particolare l’Esposizione Generale Italiana di Torino, alla quale, come abbiamo visto, partecipò con riconoscimenti anche la Ditta Bagnoli, ad inaugurare questo gusto per “l’esotico” che portò, già nel 1885, alla nascita dei biscotti Assabesi, a base di burro e cioccolato, e delle caramelline di liquirizia Asabesi, entrambi così

nominati dal nome del porto di Assab in Eritrea sul Mar Rosso, punto di partenza per la prima espansione italiana in Africa. Riprendendo in mano le carte del 1918 con cui abbiamo iniziato il nostro viaggio attraverso le vicende dolciarie della Ditta Bagnoli, leggiamo ancora che “*Ferdinando Bixio fu nominato giurato effettivo della Mostra Coloniale Italiana di Genova 1914 e per conseguenza in seguito a disposizione del Ministero delle Colonie fece parte del Comitato*”; nel 1915 invece “*ebbe dal Commissariato Militare richiesta di campioni dei suoi prodotti, dopo di che, con lettera, esprimeva compiacimento, le furono ordinate parecchie casse di Biscotti e Savoiarda per ospedali militari; sempre in quegli anni fu “pure fornitrice” del Re del Siam (l’attuale Thailandia), del Duca di Genova, del Conte di Torino, del Presidente della Repubblica dell’Honduras, della Corte del Montenegro, del Duca Don Antonio D’Orleans di Montpensier e di Galliera, di Case di Salute e di Ospedali Civili e Militari.*

Un documento dell’Amministrazione comunale di Persiceto, una lettera datata 13 maggio 1910 e indirizzata all’Ispettorato generale dell’Industria e del Commercio in risposta alla richiesta di segnalazione delle migliori “*specialità commestibili italiane*”, mi permette di aprire un’ulteriore finestra sulla storia della produzione dolciaria persicetana. Nella lettera il sindaco segnala

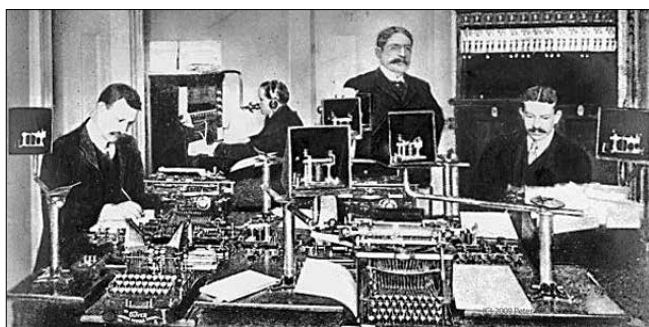


Particolare delle confezioni di Savoiarda



Particolare delle confezioni di Africanetti

24 MAGGIO 1844



Viene inviato, attraverso la prima linea telegrafica tra Baltimora e Washington, il primo messaggio telegrafico in codice Morse “What hath God wrought?”, cioè “Cosa ha fatto Dio?”. Il codice fu oggetto di studio di Samuel Morse (da cui poi prese il nome) dal 1835, ma venne realizzato dal tecnico Alfred Vail, suo collaboratore dal settembre 1837. Fu da entrambi sperimentato per la prima volta l’8 gennaio del 1838 allorché, in presenza di una Commissione del *Franklin Institute di Philadelphia*, venne impiegato il telegrafo scrivente *register*.

tre specialità prodotte in quel tempo a San Giovanni: le ciabatte di Sant'Antonio o Savoiard, gli "Affricanetti (nel documento con due "f") - zabaione secco" e la Pasta Regina Elena; inoltre scrive che "la Ditta Francesco Bagnoli" è "quella che notoriamente ha più renomanza per i suoi prodotti di cui fa larga fabbricazione ed è nota all'Italia e all'estero... Certo è che per la confezione perfetta e la finezza delle specialità stesse furono una sua esclusiva specialità. La Pasta Regina Elena è di sola ed esclusiva fabbricazione della Ditta Bagnoli. Le Ciabatte di Sant'Antonio o Savoiard e gli Affricanetti (Zabaione secco) si fabbricano anche dai pasticceri Borghi Eligio, Borghi Edmondo, Bompiani Astorre, ma essi non hanno il commercio e l'esportazione come la Ditta Bagnoli...". Questa carta rivela quindi che la produzione di due delle tre specialità tipiche persicetane non erano ad esclusivo appannaggio di Bagnoli ma venivano realizzate anche da altri pasticceri, tra i quali quell'Astorre Bompiani che, per tanti anni, nella caffetteria di piazza Storino – diminutivo proprio di Astorre – fu il datore di lavoro di una giovane cameriera soprannominata Mimì.

A questo punto, se, tra le tante carte più o meno ingiallite ammucchiate sul tavolo, riandiamo alla già citata lettera dattiloscritta del 23 maggio 1943 indirizzata dal colonnello Alvergnà al Ministero della Guerra con la quale si manifesta l'intenzione di accordarsi con Ferdinando Bixio Bagnoli per l'acquisto di Africanetti, vediamo che "delle qualità eminentemente igieniche, sostanziose ed efficaci (del prodotto in questione) specie per ammalati, convalescenti, vecchi e bambini fanno fede le numerose attestazioni delle quali è in possesso il Cav. Bagnoli, figlio dell'ideatore del prodotto. Molte di tali attestazioni sono state rilasciate da sommi igienisti come il Murri... ecc. che ne hanno prescritto l'uso anche in occasione della Convalescenza delle LL.AA.RA. le Principesse Giovanna e Mafalda di Savoia. Pertanto, a parere di questa Direzione trattasi di un ottimo prodotto che potrebbe venire largamente impiegato negli ospedali militari, nei sommergibili, e nei convalescentiari militari. Tale prodotto venne pure acquistato dall'Amministrazione Militare, per scopi anzidetti, anche durante la guerra 1915/18".

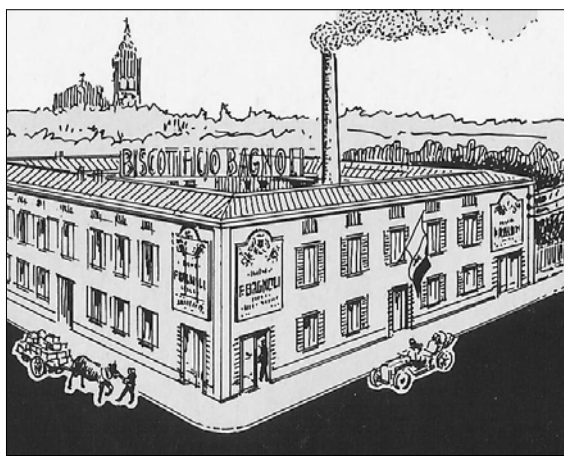
Dalla lettera del colonnello Alvergnà, conservata in copia in Biblioteca tra le carte archiviate dal prof. Gandini, possiamo sapere anche che le confezioni di Africanetti erano effettuate "in scatole di legno da 100 e 50 pezzi cadauna a £. 25 l'una per le scatole da 100 ed a £. 30 l'una le scatole da 50 pezzi" oppure "in scatole di cartoncino bianco litografato da 12 e da 6 pezzi cadauna rispettivamente a £. 30 e £. 15 cadauna"; Bagnoli avrebbe dovuto produrre dolci da vendere all'Esercito "a Bologna nello Stabilimento che si afferma in costruzione". Si legge ancora che lo stesso Ferdinando risultava "in possesso dell'ordine del Ministero degli Interni col quale viene autorizzato a fabbricare il prodotto di cui trattasi per la distribuzione agli ammalati tramite farmacie" e si fregiava "di 15 Sovrani Brevetti – nazionali, esteri e della Chiesa Vaticana – e del Gran Prix dell'Esposizione di Parigi e del 1900 e Membro della Giuria Superiore per l'esposizione di Milano, Torino, Roma, Genova, Bologna giusta nomina governativa". Allo stesso tempo curiose ed interessanti sono queste due informazioni riportate nell'ultima frase della missiva: "si fa infine presente a codesto Ministero che il Cav. Bagnoli ha subordinato la cessione del brevetto a due rappresentanti germanici ed a due svizzeri che gliene hanno richiesto la ven-

dita all'esito dell'offerta presentata a questa Direzione".

Indubbiamente Ferdinando Bixio Bagnoli dovette essere un eccellente uomo d'affari e un abile cucitore di rapporti se, per tanti decenni, riuscì a mantenere commesse sia con gli alti gradi dell'Esercito sia con tante importanti famiglie regnanti, riuscendo a reinvestire tali conoscenze altolocate come pubblicità a proprio favore, attraverso operazioni di efficace marketing *ante litteram*. La stessa confezione, sia degli Africanetti che dei Savoiard, tramandata nei decenni, è un inno alla pubblicità: mette infatti in risalto, con una grafica essenziale ed elegante, la preziosità dei prodotti presentando anche numerosi dei riconoscimenti di cui abbiamo parlato a lungo in queste pagine.

Ultimi eredi diretti del lavoro che fu prima dei Bagnoli e poi della Mimì sono stati i coniugi Rita Bozzoli e Francesco Buldrini che hanno gestito l'attività nella stessa sede di via Guardia Nazionale fino a pochi anni fa. Come leggiamo sulle pagine della rivista "Agricoltura" del febbraio 2005, i due rilevarono nel 1978 l'attività dalla Mimì la quale, ancora per un anno, continuò a lavorare con loro per aiutarli nella nuova gestione. In questi ultimi decenni, come ricorda Francesco Buldrini, l'elenco dei personaggi famosi golosi dei dolci persicetani è andato ad aumentare: "abbiamo rifornito la casa di Svezia, quella di Spagna, quella di Danimarca, la povera Lady Diana" ed anche alcuni presidenti americani come Reagan e Clinton.

Anche se, da qualche anno, lo stabile che ha ospitato il glorioso caffè-pasticceria giace tristemente chiuso, la tradizione degli Africanetti e dei Savoiard, dal 2004 inseriti nell'elenco emiliano-romagnolo dei prodotti agroalimentari tradizionali è portata avanti da altri negozi del paese: nelle loro produzioni possiamo così ritrovare ancora, oltre alla concreta dolcezza dello zabaione e dello zucchero, anche un po' di tutta questa piccola-grande storia persicetana che ebbe inizio in un oscuro ma glorioso giorno di metà Ottocento.



Il Biscottificio Bagnoli in un'illustrazione tratta dalla confezione della Torta al cioccolato Bagnoli

la tradizione degli Africanetti e dei Savoiard, dal 2004 inseriti nell'elenco emiliano-romagnolo dei prodotti agroalimentari tradizionali è portata avanti da altri negozi del paese: nelle loro produzioni possiamo così ritrovare ancora, oltre alla concreta dolcezza dello zabaione e dello zucchero, anche un po' di tutta questa piccola-grande storia persicetana che ebbe inizio in un oscuro ma glorioso giorno di metà Ottocento.

Bibliografia

I documenti inediti citati sono conservati nell'Archivio storico comunale di Persiceto, tra il carteggio amministrativo del 1873, 1910 e 1918; copia della lettera del 23 maggio 1943 è conservata dal prof. Gandini nella Biblioteca comunale G. C. Croce. Tra gli scritti editi utilizzati ricordo, con citazioni sintetiche, gli articoli di Massimo Zambonelli, *La Mimì*, in "Bologna incontri" (6/1976), di Luigi Govoni, *Mal d'Africanetti in pasticceria*, ne "Il Resto del Carlino" (14 settembre 2004), Francesco Diolaiti, *Gli Africanetti*, in "Agricoltura" (febbraio 2005), Valeria Isacchini, *Cefalo con datteri e banane*, in "www.ilcornodafrica.it" (2007). In "BorgoRotondo": Gian Carlo Borghesani, *La Mimì* (1-2/2006) e Nevio Morisi, *C'era una volta il bar Mimì* (3/2013). Inoltre il libro di Maurizio Garuti, *Storie di vita e di bottega* (2005) che contiene il brano intitolato *Caffè pasticceria Mimì*. Per finire ringrazio sia il prof. Gandini che mi ha segnalato la maggior parte dei documenti e degli articoli consultati, sia Paolo Balbarini che mi ha dato lo spunto per intraprendere questa breve ma interessante ricerca.

CON PAROLE MIE*Gianluca Stanzani* _____

I bimbi mi aspettano,
che ci faccio sotto un lenzuolo bianco?
Ora devo tornare a casa
loro aspettano la mamma.
Perché mi inchiodi alla croce,
perché mi trattieni su questo legno?
Prima potevo fuggire dal mio paese
prima potevo fuggire con i miei sogni
prima potevo fuggire per i miei bambini.
Ora sono sola,
fa freddo in questo bosco,
nessuna mano pietosa.
Ora torno a casa
dai miei genitori.

in memoria di Andrea Cristina Zamfir

LA ZIA PAOLA

Paola Calzati: una professoressa un po' speciale

Paolo Balbarini

Fuori era primavera. L'odore dei fiori e dell'erba appena tagliata entrava dalle finestre portando con sé un'irresistibile voglia di scappare. Il canto degli uccellini era così nitido che i cinguettii si potevano distinguere uno per uno. In classe invece regnava il silenzio; non si udiva nessun respiro. I miei occhi, assieme a tutti quelli degli altri compagni, erano abbassati sul banco, nell'illusione che un mancato sguardo potesse rendere invisibili. Silenzio. Stavamo immobili per il timore che anche il più piccolo movimento ci tradisse. La penna a sfera di colore nero scorreva su e giù per il registro. Con gli occhi abbassati nessuno di noi la vedeva ma sapevamo esattamente in che posizione si trovasse; ogni volta che la biro passava sopra al nostro nome, una ventata di aria gelida soffiava sulla spina dorsale. La penna percorreva l'elenco diverse volte. Su e giù, su e giù, su e giù; poi, dopo alcuni interminabili secondi, si fermava. La professoressa Paola Calzati, che fino a quel momento aveva letto e riletto i nostri nomi e i nostri voti sul registro, alzava la testa poi ci guardava. Portava un paio di occhiali molto grandi, dietro i quali ci scrutava con la sua aria severa. Aveva più di cinquant'anni, i capelli tinti di biondo con le sfumature di grigio che spuntavano in qua e là; indossava sempre un grembiule bianco sotto il quale spuntavano un maglione beige con il collo alto e una gonna lunga di colore scuro. Le scarpe, sempre dello stesso modello, erano un paio di mocassini neri con il tacco leggermente rialzato per sembrare un poco più alta. Fumava, quanto fumava! Le sue sigarette preferite, anzi, le uniche che comprava, erano le Muratti; aveva detto ai bidelli di mettere dappertutto il cartello "Vietato Fumare" ma "non dove vado io!" Era piccolina ma incuteva paura. Paura che si trasformava in terrore quando, dopo aver letto il registro, apriva la bocca per annunciare chi sarebbero stati gli interrogati del giorno. "Balberini e Moscardini, vgnì mò qué vuètar dî!"; oppure: "Negri e Piombini, incù a v tòcca a vuètar". Ricordo ancora l'inebriante sensazione di gioia, allora paragonabile all'immaginario orgasmo con la propria innamorata, che provavo quando avevo la certezza di non essere interrogato. Si aprivano davanti le porte di una giornata serena, di un pomeriggio con gli amici, di tanti giri in bicicletta a guardare le ragazzine e a parlare di calcio.

Ma chi era la professoressa Paola Calzati? Nacque il 5 Settembre del 1929 a San Giovanni in Persiceto e morì, purtroppo ancora troppo giovane, nel 1986 a Caseros, un sobborgo di Buenos Aires, dove si era trasferita in seguito a una grave malattia. Non era cresciuta con i genitori ma con gli zii e gli unici legami familiari che le erano rimasti negli ultimi anni della sua vita erano con una cugina che viveva in Argentina. Dice di lei Edda Neri, professo-



Paola Calzati con gli zii adottivi e la cugina d'Argentina

ressa di storia e di italiano in quegli anni: "Ho incontrato Paola come collega alle scuole medie di Persiceto quando l'istituto era sotto la direzione di una preside molto rigorosa, severa e autoritaria che si chiamava Anna Maria Campielli; penso che quella preside abbia rappresentato per Paola un modello per il suo futuro nel ruolo di responsabile scolastico. Le nostre strade si separarono momentaneamente per poi incontrarsi di nuovo all'ITIS di Persiceto, sezione staccata del Belluzzi di Bologna, dove insegnava Fisica e contemporaneamente fungeva da responsabile della sezione. Era un'organizzatrice attenta, operativa, sollecita e mai incerta sulle decisioni da prendere. I suoi modi, talvolta seri, severi, distaccati, anche bruschi nei confronti dei colleghi erano, penso, una forma di difesa da lei adottata per mantenere verso tutti noi un comportamento equanime e per non cadere in possibili favoritismi davanti alle richieste e alle esigenze spesso esagerate di qualche collega. Amava la scuola, l'attività di insegnante e la vivacità dell'ambiente; ad essa si è dedicata costantemente con impegno e con passione. Che dire degli alunni? O meglio cosa direbbero loro di lei? Le volevano bene, ne apprezzavano l'insegnamento, subivano con rassegnazione qualche sua intemperanza. Lei non tollerava l'indisciplina, il disordine e la faciloneria. Dall'anla dove svolgeva le lezioni e di cui teneva sempre la porta aperta, non uscivano chiacchierici o rumori. Un silenzio rotto solo dalla sua voce."

In effetti le volevamo bene, ma ne avevamo anche un sacro terrore. Nel tardo pomeriggio della domenica, non appena Paolo Valenti terminava Novantesimo Minuto, il pensiero della prima ora di Fisica del lunedì mattina copriva di angoscia anche le eventuali vittorie del Bologna o le felici ore passate a camminare e a scambiare sguardi attorno alla pista di pattinaggio. Quando anticipava che avrebbe spiegato un nuovo argomento, un po' la paura si attenuava; quando c'era invece la certezza che avrebbe interrogato, l'unico modo per vincerla era studiare, studiare e studiare. Qualche volta ci prendeva una tenue speranza che quel giorno, magari per una semplice influenza, non si presentasse a scuola. Ma non capitava mai. E non si riusciva nemmeno a vivere l'illusione che potesse succedere davvero perché arrivava sempre prima di tutti gli altri: l'inconfondibile Austin verde ci segnalava la sua presenza già quando, da via Braglia, svoltavamo con la bicicletta nel comparto dove sorgeva il condominio che



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

Gianluca
Stanzani

#RIDATECILENOSTRERAGAZZE

Lo scorso 14 aprile 267 studentesse, tra i 12 e i 17 anni, sono state rapite da una scuola statale femminile secondaria di Chibok nello stato del Borno, nel nord-est della Nigeria. Autori del rapimento sono i membri del gruppo armato islamista Boko Haram, il cui nome in lingua Hausa, è traducibile come “l’educazione occidentale è sacrilega” o “vietata” o “peccato”. In un video diffuso il 5 maggio, Boko Haram ha annunciato che le ragazze saranno “vendute al mercato in nome di Allah” come schiave o spose.

Testimonianze raccolte da Amnesty International dimostrano che tutto ciò poteva essere evitato, in quanto le forze di sicurezza nigeriane non hanno agitato tempestivamente, nonostante fossero state avvisate anticipatamente del blitz che Boko Haram stava per compiere.

“Il fatto che le forze di sicurezza, pur sapendo dell’imminente raid e avendo quattro ore di tempo a disposizione, non abbiano preso immediate misure per fermarlo, non farà altro che aumentare l’indignazione nazionale e internazionale per l’orribile crimine in atto” – ha dichiarato Netsanet Belat, direttore di Amnesty International per l’Africa.

“Siamo di fronte a un’enorme abdicazione al dovere della Nigeria di proteggere la popolazione civile. Le autorità nigeriane devono ora usare tutti i mez-

SEGUE A PAGINA 12 >

CONTINUO DI PAGINA 10 >

zi legali a loro disposizione per assicurare l'incolumità e il rilascio delle ragazze e garantire che in futuro non accada più niente del genere" – ha aggiunto Belat.

Secondo le diverse fonti raccolte da Amnesty International, il quartier generale delle forze armate nigeriane di stanza a Maiduguri (capitale dello stato federale di Borno), era a conoscenza dell'attacco almeno quattro ore prima che questo avvenisse. Ma le scarse risorse di mezzi e uomini, oltre alla consapevolezza che il gruppo islamista di Boko Haram è molto ben armato, ha propenso nella decisione di non inviare rinforzi a difesa della scuola femminile di Chibok. Così, 17 militari e qualche agente di polizia, hanno cercato di respingere l'attacco, ma visti sopraffatti sono stati costretti alla resa e alla fuga. Un soldato è rimasto ucciso.

A più di 3 settimane dal rapimento non si hanno molte notizie in merito alle giovani, se non che una quarantina di loro è riuscita a fuggire nelle immediate ore successive e che Boko Haram, a seguito del video del 5 maggio, ha dichiarato di essere intenzionato a vendere le ragazze al miglior offerente e che "invece di andare a scuola avrebbero dovuto essere regolarmente sposate".

Amnesty International continua a chiedere a Boko Haram di rilasciare immediatamente, senza condizioni e sane e salve tutte le ragazze e cessare tutti gli attacchi contro la popolazione civile.

"Il sequestro e la continua prigionia delle ragazze costituiscono crimini di guerra, i cui responsabili devono essere portati di fronte alla giustizia. *Gli attacchi alle scuole violano il diritto all'istruzione e devono essere fermati immediatamente*" – ha concluso Belat.

#BringBackOurGirls

Dal rapimento delle ragazze è cominciata in Nigeria, tramite Twitter, una campagna di sensibilizzazione per chiedere la liberazione delle studentesse, ma soprattutto per attirare l'attenzione della comunità internazionale.

L'hashtag #bringbackourgirls (ridateci le nostre ragazze), inventato dall'attivista nigeriano Ibrahim M. Abdullahi, ha fatto il giro del mondo e ha avuto una diffusione virale: anche la first lady statunitense Michelle Obama e l'attivista pachistana Malala Yousafzai stanno partecipando alla campagna.

terra adiacente alla tettoia che ospitava le biciclette. Il muro che la racchiudeva non era probabilmente molto resistente, forse era di cartongesso; ma era pur sempre un muro. Durante un intervallo, mentre si giocava a calcetto in cortile, a Roberto Forni, che tutti chiamavamo Nino, venne in mente, non sappiamo bene perché, di prendere la rincorsa e dare una gran pedata al muro. Quest'ultimo non resistette al gesto di forza brutta e si creò una breccia nella quale la gamba di Roberto si infilò come se fosse burro. Seguì un attimo di smarrimento da parte di tutti e poi partì un fragoroso applauso. Dopo neanche un minuto la Zia Paola era lì; guardava la scena perplessa con le braccia appoggiate ai fianchi. "Forni, mo csa pistòllet?" – disse – "Niente, ci ho preso contro..." – rispose Roberto. La zia Paola guardò ancora la scena con gli occhi spalancati, scosse infine la testa e tornò dentro senza dire una parola.

Poi c'era l'Agostina. Maria Agostina Gardosi, amica di Paola Calzati e bidella dell'ITIS. Agostina, tuttofare della scuola, solitamente stazionava al primo piano mentre noi facevamo lezione al secondo. "Agostina! Agostinaaaaaaa!" urlava la Zia Paola dalla classe per chiamare la bidella. "Agostinaaaaaaa!" Pochi secondi dopo Agostina si presentava a rapporto tutta trafelata: "Mi dica Signorina" – rispondeva sempre la bidella. Una volta a Zia Paola, che probabilmente era di umore particolarmente nero, non appena Agostina uscì dalla porta, scappò detto: "Sgnurèina sti dū maròn!" Il dramma era quando Agostina non sentiva la chiamata. Dopo il quarto o quinto urlo, che ci faceva capire il perché della porta sempre aperta, seguiva inevitabilmente un: "Gustèina, vā a fer dal pugnàtt!" La realtà è che la Zia Paola e Agostina erano strette da un grandissimo legame di amicizia. Non si trattava di rapporto di lavoro, erano proprio come sorelle. Dice Agostina, commuovendosi al ricordo dell'amica e di quell'ultima sera che si videro prima che lei partisse per l'Argentina: "Ho imparato più cose in quegli anni che ho passato con Paola che in tutto il resto della mia vita. È vero, era fatta a modo suo ma donne così ce ne sono poche. Quando avevo bisogno, si faceva in quattro per aiutarmi. Anche a me ne diceva di tutti i colori ma era il suo modo di fare. Quando arrivava al mattino io la salutavo dicendole Buongiorno Signorina e lei mi rispondeva: Brr, che fradd! Ma mi voleva bene e io ne volevo a lei. Quando era in Argentina sarebbe bastato che mi avesse detto una parola, una sola parola, e io sarei volata da lei anche se ho un terrore folle dell'aeroplano. Ma non rispose mai al telefono, sapeva che doveva morire e voleva rendere le cose più facili a me, che ero la sua più cara amica".

Agostina e Paola agivano come una persona sola, una era la mente e l'altra il braccio. Quando c'era qualche studente che faceva qualcosa che non avrebbe dovuto fare, la chiamava in classe e le chiedeva: "Gustèina, zèirca beim al nómmar ed cal crètein qué, ch'a vói ciamèr i genitùr". E se proprio era un caso disperato si faceva dare anche l'indirizzo di casa e alla sera andava a trovare i genitori. "Una volta andai con lei", racconta Agostina, "e appena entrò in casa disse: cal sumàr qué an stúdia brisa!" Agostina era quella che, da dietro le quinte, progettava i giri al bar: "Prima devi andare

al Circolo Fratellanza Operaia, poi all'API e ricordati che quelli di Decima li trovi al Venezian!" Diceva così perché, prima di andare a scuola, Agostina si fermava spesso a prendere un caffè al Bar Venezian. Aveva così il modo di osservare gli studenti di San Giovanni in Persiceto prima dell'entrata a scuola. Una mattina vide due ragazzi di Decima che giocavano a biliardo; quando arrivò a scuola, Paola le disse che mancavano due studenti, proprio i due che Agostina aveva incontrato. La bidella allora riferì a Paola: "Stamattina li ho visti al bar Venezian!". Paola ci pensò un po' e poi rispose: "Ciàma Carlo!" Agostina rientrò allora nell'ufficio di segreteria, cercò il numero di Carlo Cortesi, il gestore del bar, e telefonò al Venezian. "Carlo, sono l'Agostina, ti passo la Signorina". Paola prese in mano la cornetta e disse: "Carlo, dim se lé a g é dh crètein; ón di dh l à la fàza tònnda, cl ètar l é mègar e sacc cunpàgna un óss e al pórta i ucèl". "Sì, sono qua", rispose Carlo, "adesso te li passo". "Ragazzi, venite che c'è una signorina per voi!". I due si precipitarono al telefono ma dalla cornetta tuonò una voce: "Carògna d un ignurànt, gné in zà sóbbet!". Pochi minuti dopo i due entrarono a scuola e, facendo attenzione a non farsi udire dai ragazzi, Paola sussurrò ad Agostina: "A i capéss, ala sò etè sa vùt mài ch'i fàgan...".



Paola Calzati con uno studente in gita scolastica

Noi studenti eravamo davvero e sinceramente affezionati alla Zia Paola. Quando ci mise al corrente della sua malattia fu un momento molto triste per tutti. Eravamo ancora ragazzini ma già in grado di comprendere che i suoi metodi bruschi volevano solo essere gesti che ci permettessero di crescere e affrontare le difficoltà della vita. Ricordo quella volta che andai con mio padre al ricevimento dei genitori. Io andavo molto bene in tutte le materie con l'eccezione di Aggiustaggio dove non raggiungevo la sufficienza e con la lima proprio non ci saltavo fuori. Parlando di quella materia mi guardò e disse: "Lima, lima figliuolo". Sul momento mi sembrò solo una battuta ma solo dopo tanti anni ho capito cosa volesse davvero intendere con quella frase. "Quando cominciavano le vacanze, dalle scale ci urlava che non ci voleva più vederé" – ricorda Roberto Moscardini – "ma sono certo che era il suo modo di dirci che le saremmo mancati?". Quando si trasferì in Argentina sparì anche l'Austin verde targata BO A08099; ogni tanto, però, vorrei vederla ancora sfrecciare per le vie di Persiceto e vagare da un bar all'altro alla ricerca di ragazzini da riportare sulla retta via perché, come dice Agostina, "i ragazzi dell'ITIS erano la sua famiglia".

Ringrazio gli amici del biennio 1982/1984, sezione A dell'ITIS Belluzzi per le chiacchierate rievocative, in particolare Roberto Moscardini, mio compagno di banco, Massimo Tugnetti e Flavio Alberghini. Grazie anche alla professoressa Edda Neri e alla bidella Maria Agostina Gardosi per aver rivissuto con me quei giorni e per avermi fatto avere alcune fotografie di Paola. Per il dialetto, come al solito, un grazie al profesòur Bertèin d Sèra. Infine, ringrazio di cuore anche la Zia Paola, maestra di vita, che mi ha indicato la via e fatto innamorare della Fisica.

CALLIGRAFI PERSICETANI A TOKYO

Fabiana Goretti

L'inaugurazione di una mostra è sempre un'importante notizia.

Se poi è una mostra di calligrafia giapponese la notizia diventa anche originale.

Infine se nella suddetta mostra, che sarà inaugurata a Tokyo il prossimo 18 luglio, tra le altre saranno presenti opere di calligrafi persicetani, ecco che la notizia diventa bizzarra.

Da dove muove la storia di queste opere che percorreranno tanti chilometri verso Oriente?

La ragione di questa notizia ha radici lontane, da quando, nel 1998, il maestro giapponese Norio Nagayama iniziò a tenere a S. Giovanni in Persiceto delle lezioni di "shodo", accolto nel dojo di karate della società Polisportiva Persicetana gestito dal maestro Riccardo Pesce.

Il termine giapponese Shodo significa "la via della scrittura" ed è composto dal carattere "sho" – scrittura, e "do" – via, percorso. Quest'ultimo termine, usato anche per definire numerose attività di origine orientale – kendo, judo, aikido –, contraddistingue la pratica di un'arte che richiede un impegno costante, un percorso da seguire. Il senso di percorrere una "via" non è la meta da raggiungere, come intendiamo nella mentalità occidentale, ma il viaggio stesso che si intraprende, che comporta non solo accrescimento tecnico, comunque imprescindibile, ma soprattutto affinamento interiore dell'individuo.

Infatti il carattere "do" (o tao o dao) nella filosofia taoista indica il processo di mutamento, il divenire di tutte le cose. Come le arti marziali giapponesi e cinesi, anche la calligrafia si basa sulla ripetizione del gesto, fino a che la mente si svuota e alla razionalità, a cui tanto noi occidentali ricorriamo, subentra il "qi" o "ki", l'energia vitale, lo spirito, l'emozione.

Il pennello carico di inchiostro nero lascia sulla carta di riso un segno, un ideogramma singolo o una frase, una poesia Tang, una preghiera buddista; il calligrafo pian piano riesce a controllare la forza del gesto, la padronanza del tratto, perché la pratica non tollera ritocchi e correzioni. Ogni tratto o carattere è l'espressione della sua interiorità, della sua anima.

In Oriente la calligrafia è considerata una vera e propria arte e quindi pratica di vita.

Sembra difficile, ma il maestro Nagayama in questi anni ha seguito numerosi apprendisti calligrafi e infine ha ritenuto che il loro percorso abbia prodotto risultati non inferiori a quelli dei loro colleghi nipponici.

Per questo ha pensato di presentarli alla severa critica del



Sopra e a destra: due momenti della lezione del maestro Nagayama nei locali

pubblico giapponese, proprio lì dove quest'arte è nata, dove viene praticata fin da bambini, dove ha sede la Japan Educational Calligraphy Federation di cui lui è membro (in giapponese Nihon Kyoiku Shodo Ren Mei).

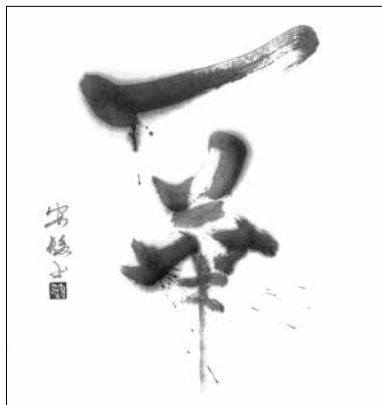
La mostra si intitola Shodo italiano, inaugurerà il giorno 18 luglio 2014 alle ore 18.00 presso l'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo (2-1-30 Kudan Minami, Chiyoda-ku, Tokyo) e sarà aperta dal 19 luglio al 2 agosto. Presenta le opere di allievi della scuola italiana di calligrafia Bokushin Kai del maestro Nagayama. Alcuni di essi lo seguono da quando, arrivato in Italia nei primi anni '80, parallelamente all'attività espositiva e di performance, iniziò la pratica di formazione tramite l'associazione Bokushin – "cuore d'inchiostro" – con cui tiene corsi in tutta Italia. Uno dei suoi primi allievi è proprio il maestro di karate sensei Riccardo Pesce, che dice:

"Ho iniziato a praticare Karate a 15 anni, nel lontano autunno '65; restai affascinato non solo dalle tecniche, ma anche dalla filosofia e dalla cultura tradizionale del Giappone.

Cercavo di leggere tutto ciò che trovavo su questi argomenti e quindi il mio sguardo indugiava spesso sulla scrittura che vedevo nei titoli di libri giapponesi di Karate, o sulle scritte che vedevo sulle porte d'ingresso di dojo o di templi; pensavo che prima o poi quella lingua l'avrei voluta studiare. Dopo diverse esperienze parallelamente al percorso del Karate, come ad esempio il Kendo nel '75, lo Zen alla Gendronniere nell'80, vidi casualmente un volantino che pubblicizzava un corso di calligrafia. Telefonai, ma mi risposero che avevano un problema, il locale utilizzato



Calligrafi della Polisportiva Persicetana.



Calligrafia "Un fiore" di Fabiana Goretti, in mostra a Tokyo.

l'anno precedente nel centro di Bologna non era più disponibile.

– E se lo facessimo nella palestra a Persiceto dove insegno Karate? –

– Un vero dojo? Il Maestro sarà felicissimo! –

E così nell'autunno '98 iniziai anche questo percorso, era bello ricominciare da zero, rimettermi nel ruolo di puro allievo e non di insegnante, incontrai il Maestro Nagayama riconoscendo i suoi metodi e i suoi insegnamenti come strade già percorse, anche se con strumenti diversi. Con lui ho anche avuto la fortuna di andare finalmente in Giappone e di vedere dal vivo ciò che i miei occhi rubavano avidamente nelle foto; ho iniziato anche a studiare la lingua e ci sono tornato più volte.

Date queste esperienze sono stato incaricato dalla Federazione (FIKTA) di tenere lezioni di cultura e filosofia nipponica ai corsi per maestri e istruttori. Ed eccomi ancora qua, felicis-



Riccardo Pesce con la sua calligrafia "Fushinjo" del monaco Kukai esposta nella mostra "Shodo Italiano".

simo di aver fatto questa scelta; proseguendo con lo stesso impegno, ho già partecipato a tre mostre di calligrafia a Tokyo ed ora sto preparando l'esame di terzo dan, curioso di vedere come i Giapponesi commenteranno questa nostra mostra tutta italiana".

Un'altra allieva del maestro Nagayama è Fabiana Goretti, docente di Disegno e storia dell'arte presso l'ISIS Archimede di San Giovanni in

Persiceto. Ha cominciato a seguire i corsi nel 2005.

“La prima volta che ho messo piede nella palestra di via Newton, dove si svolgevano allora le lezioni, quello che mi ha colpito è stato il silenzio. Tutte quelle persone concentrate nelle loro calligrafie mi hanno trasmesso un grande senso di pace ma anche di energia. Ho cominciato con qualche linea orizzontale e verticale. E non ho più smesso. Ho raggiunto il primo Dan e sto preparando il pre-secondo, senza fretta. Questa mostra mi darà la possibilità di realizzare un viaggio particolarmente desiderato. Cultura, arte, società così diverse e lontane dalla nostra, così ricche di stimoli, saranno un grande arricchimento personale”.

Fabiana, Riccardo e altri allievi della scuola di calligrafia persicetana seguiranno le loro opere nel viaggio verso il Giappone, testimoni di questo originale confronto tra culture diverse.

Chiunque può iniziare la pratica calligrafica in qualsiasi momento. Per le prime lezioni le scuole di calligrafia offrono fude (pennello), sumi (inchiostro), suzuri (pietra per inchiostro), kami (carta).

Se leggendo queste righe è nato un certo interesse per la disciplina e volete approfondire le conoscenze sull'argomento ecco alcune indicazioni:

Sitografia

- www.bokushin.org
- www.polisportivapersicetana.it
- www.iictokyo.esteri.it

Bibliografia

- N. Nagayama *La via della scrittura. Kaisbo. Lo stile fondamentale* – Ed. Stampa Alternativa, Roma 1993
- N. Nagayama *Lo stile libero. Calligrafia, tradizione e arte contemporanea* – Casa dei Libri Editore, Padova 2006
- N. Nagayama *Il segreto della calligrafia* – Casa dei Libri Editore, Padova 2012.

COCHI E IL CAMPANILE

Filippo D'Arino

Disegno di Paolo Ranzolin

D'estate, specialmente in luglio, c'erano pomeriggi in cui le ombre delle case, quelle delle auto in sosta, persino quelle dei vasi sui balconi sembravano addirittura friggere per il caldo. Tutte le ombre del paese erano lì, a tremolare nella canicola come tante fiamme brune. Nient'altro si muoveva. Solo le ombre, tutte le ombre. Compresa quella, enorme, del campanile.

Da quando aveva sei anni Cochi passava quei pomeriggi a parlare alle ombre del paese. Mentre loro, le ombre, friggevano silenziose. Erano già tre estati che Cochi faceva così. Le fissava, domandava qualcosa e aspettava una risposta. Sembrava che le ombre gli rispondessero davvero. E se Cochi le fissava con più insistenza, con gli occhi socchiusi e il testone inclinato di lato, pare che le ombre friggessero un po' di più, facendogli una specie d'inchino. Forse era quello il segreto di Cochi: lui riusciva a giocare con le ombre. E le ombre riuscivano a giocare con lui.

A parte i cani a zozzo, qualche bicicletta di passaggio e le ombre, in quei pomeriggi non succedeva granché. A Cochi, però, quel tanto bastava. Lui restava lì, beato, sul balcone, senza stancarsi mai. Sua nonna non capiva perché. I vicini non capivano perché. Nemmeno gli altri bambini capivano perché.

A tutti però andava bene così.

Perciò, ogni giorno d'estate, dopo pranzo, mentre il paese moriva per un po', Cochi restava lì, marcio di sudore, sul balcone della nonna. Scalzo, in mutande e canottiera, aggrappato con le mani alla ringhiera o seduto sul pallone. A guardare le ombre del paese, a vederle friggere, a parlare con loro. Quella del campanile era la sua preferita. Con quella forma di gigantesco budino a punta era strana e un po' mi-

nacciosa, ma a Cochi non faceva paura. Mentre l'ombra si allungava poco per volta verso il balcone, lui la guardava e sorrideva. "Vieni qui, fai presto", le diceva ogni tanto ad alta voce. Quando poi la punta del budino arrivava oltre la ringhiera a toccargli i piedi, solo allora Cochi abbassava lo sguardo. Perché quello era il segnale, che voleva dire: "merenda!".

Verso le cinque Cochi sgusciava da casa e scendeva fino in piazza con l'ombra del cam-





panile a coprirlgli le spalle. A quell'ora lo aspettavano tutti. Da quando era stato sorpreso a sgranocchiare l'intonaco di un muretto i bambini del paese lo stuzzicavano sempre più spesso. "Hai fame, Cochi?". Cominciavano così, con un sorriso e una domanda. Cochi rispondeva sempre di sì. Bastava essere gentili, parlare piano. Per il resto, lui faceva tutto da solo. Si era mangiato falene morte e candele con tanto di stoppino, lumachine vive, lacci di scarpe e valvole di coper-

tone, palline di gomma, formiche e molto altro ancora. Le femmine lo schifavano un po' per questo. Lo stuzzicavano, si divertivano, poi però lo schifavano. Ai maschi, invece, Cochi faceva persino un po' paura. Con quello sguardo fisso, quel mezzo sorriso sempre stampato sul faccione. Quella stazza. E quello stomaco. Se i bambini comandavano, lui comunque obbediva. Cochi leccava i cancelli, le ruote delle biciclette, i vetri delle macchine; staccava le gomme da masticare da terra e poi le mandava giù. "Cochi, rotolati nella pattumiera." E Cochi si rotolava. "Cochi, prendi a testate quel bidone." E Cochi partiva come un ariete. "Cochi, bevi da quella pozzanghera." E Cochi beveva. Se gli altri ridevano, lui rideva. Erano sempre tutti contenti. Proprio tanto. Meno la nonna, che però non poteva farci niente. Anche se ogni tanto ci provava. Come quella volta in cui lo zainetto di Cochi era rimasto settimane in cima a una sedia in attesa di essere lavato per bene. "Certe macchie sono dure da mandar via", aveva detto la nonna. Sullo zainetto c'era scritto: "Radino Cochi si chiama Marcello. Grande e grosso che sembra un porcello." Alla nonna quella scritta aveva dato fastidio. A Cochi invece no. Lui avrebbe cambiato solo porcello con vitello. Perché secondo lui vitello era più giusto. "Meglio, vero nonna?" Era vero. A nove anni Cochi aveva spalle grosse, avambracci robusti, polpacci da terzino; mani come piccoli

badili; guance piene e rubizze; labbra umide e spesse. Gli occhi erano grandi, scuri, buoni. E il testone rasato, che somigliava ad una grossa pera, gli si avvitava in cima al torace senza quasi passare da un collo. Sicuramente più un vitello che un porcello. A Cochi comunque la scritta piaceva. Porcello o vitello, se qualcuno rideva con lui, in fondo, che problema poteva mai essere? Ci si divertiva, si stava insieme. "Meglio, vero nonna?" E la nonna non disse più niente. Lo zainetto poteva andar bene così.

Le ombre che friggevano, le merende a zonzo per il paese, tutto continuò tale e quale ogni estate e tante di quelle volte che alla fine la nonna smise di preoccuparsene. Anche perché la nonna non c'era più. Cochi invece era rimasto lì, più grande e più grosso. Sempre sul balcone, seduto su una sedia di fianco al pallone. Ad aspettare ogni pomeriggio l'ombra del campanile. Gli altri bambini erano spariti pure loro: chi sui motorini, chi ai giardinetti, chi a spasso per il corso tenendosi la mano. Ogni tanto Cochi li incontrava e tutti gli sorridevano come una volta. Niente più corse o pacche sulle spalle, però. Niente più merende a sorpresa. Solo grandi sorrisi. Questo però a Cochi non importava granché. Perché lui aveva ancora i suoi pomeriggi al sole, il suo balcone, le sue ombre, il suo campanile. E in fondo andava bene così.

AUGURI CIRCOLO T V CLUB Sessant'anni e non li dimostra

Enzo Bosi



Il 20 Maggio 1954, un gruppo di stimati ed illustri persicetani si trovarono presso il Ristorante La Posta per gettare le basi e costruire, in San Giovanni in Persiceto, un Circolo apolitico con scopi ricreativi e di cultura.

Era un gruppo di personaggi notissimi a Persiceto. Oggi ad alcuni di loro è stata intitolata una via.

Per citarne qualcuno (gli anziani sicuramente li ricorderanno):

Paglioriti Cesare (il primo Presidente) – Ferraretti dr. Giuseppe – Fortunati Antonio – Gherardi dr. Gian Giuseppe – Mattioli Giorgio – Simoni Agostino – Bassini dr. Graziano – Soldà dr. Giorgio – e tanti altri che debbo tralasciare di scrivere per motivi di spazio, non certo perché privi di importanza.

Nella prima sede, in Corso Italia, fu subito acquistata la prima televisione di San Giovanni in Persiceto (un cassone enorme). Da qui il nome di **T V Club**. Ci tengo a precisarlo perché qualche maligno ha pensato: T V = Tutti Vecchi...

Era un luogo di ritrovo serale, per togliere un po' di peso alla giornata appena trascorsa, con giochi leciti delle carte, con conversazioni sui fatti e misfatti del paese, ed interminabili partite a biliardo.

Con il tempo il Circolo allarga le idee. Ecco che negli anni '90 iniziano le manifestazioni culturali con conferenze di illustri personaggi quali Romano Prodi, il Prof. Zichichi, il Rettore Roversi Monaco, il Prof. Scardovi, l'artista Quinto Ghermandi e tanti, tanti altri. Contando le locandine ci sono state oltre 40 conferenze, sempre di eminenti personaggi.

In questi sessant'anni non si è fatta solo cultura e dotta conversazione, partite a biliardo e a carte, il club si è sempre avvalso di esperte bariste-cuoche, che all'occorrenza ed in occasione di feste, per i buongustai cucinavano succulente tagliatelle al ragù di sfoglia tirata al mattarello e ruole di morbide fragranti lasagne.

Basta ricordare la Maria nipote della Mimi, poi la Maria di



Ulderico, l'Isora coadiuvata dal marito Paolo, e negli ultimi anni l'impareggiabile Giuliana.

Poi le gite, di una giornata cultural-gastronomica, che se si era mangiato bene la gita era riuscita...

E le gite con la G maiuscola, ovvero di una settimana, visitando mezza Italia (speriamo di avere il tempo di visitare l'altra metà) e buona parte di stati e capitali estere: dalla Russia al Marocco, dall'Egitto all'Inghilterra, dalla Siria all'Olanda, senza tralasciare Grecia, Francia, Spagna, Ungheria, la Crociera nel Mediterraneo ed altre ancora. Gite sempre riuscitissime con larga partecipazione dei Soci e dei loro amici.

Ora la Sede del Circolo T V Club è in Via Gramsci 18, sempre di San Giovanni in Persiceto. Di personaggi importanti, probabilmente, ce ne sono meno: rimane però il Circolo della "Brava Gente", come amo spesso dire, ed è aperta a tutti gli interessati per visitare la nostra sede, con le sue locandine, le opere d'arte donateci dagli artisti, le piacevoli foto delle nostre bellissime gite, le foto del Carnevale dei bimbi.

Veniteci a trovare.

Buon Compleanno Circolo T V Club!

LA GRANDE ILLUSION

Regia: Jean Renoir; sceneggiatura: Charles Spaak, J.Renoir; fotografia: Christian Matras; scenografia: Eugène Lourié; musica: Joseph Kosma; montaggio: Marguerite Renoir, Marthe Huguet; produzione: Réalisations d'Art Cinématographique; distribuzione: Cineteca Griffith - Zari Film. Francia, 1937. Guerra, drammatico 114', B/N. Interpreti principali: Jean Gabin, Dita Parlo, Pierre Fresnay, Erich von Stroheim, Marcel Dalio.

Durante la Prima Guerra Mondiale (1914-1918), il tenente dell'aviazione francese Maréchal (Jean Gabin) deve accompagnare il capitano Boëldieu (Pierre Fresnay) in perlustrazione aerea in una zona vicina al fronte. Sembra una missione di routine come tante altre, ma i due vengono abbattuti e catturati dai tedeschi e faranno la conoscenza del capitano dell'aviazione von Rauffenstein (Erich von Stroheim). Nonostante siano nemici, il capitano tedesco decide di invitarli a pranzo, secondo un ideale cavalleresco, assieme agli altri ufficiali tedeschi del campo. I due ufficiali francesi verranno poi trasferiti in diversi campi di prigionia e a seguito di numerosi tentativi di evasione, verranno portati alla fortezza di Wintesborn. A capo del castello, una fortezza all'apparenza inespugnabile in cui sono detenuti numerosi ufficiali nemici, c'è il capitano von Rauffenstein, che memore dell'incontro con il capitano francese, non esiterà ad esprimergli una certa simpatia, in quanto entrambi provengono da due famiglie aristocratiche. La Grande illusione è un film anomalo, se visto con gli occhi contemporanei; è un film che narra vicende di guerra senza mostrarcele, è un film dove i campi di prigionia sono ben lontani dai campi di concentramento che conosceremo nella Seconda Guerra Mondiale, è un film che parla dell'altro non come nemico ma come avversario, è un film dove l'odio non ha ancora preso il sopravvento e la guerra sembra più un esercizio di stile (quasi una gara di scherma), con regole, valori e soprattutto rispetto e dignità verso lo sconfitto.



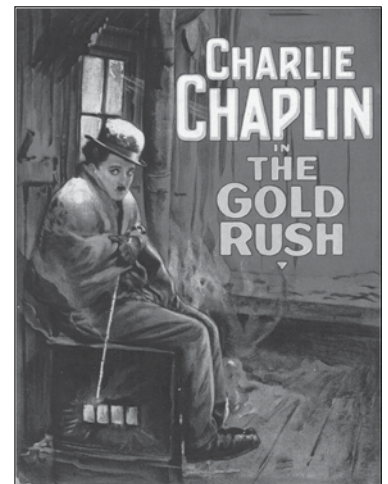
VOTO: 4/5



THE GOLD RUSH

Regia e sceneggiatura: Charlie Chaplin, fotografia: Roland Totheroh; scenografia: Charles D. Hall; musica, montaggio: Charlie Chaplin; produzione: Chaplin-United Artists distribuzione: United Artists Corporation. Stati Uniti, 1925. Commedia 92', B/N. Interpreti principali: Charlie Chaplin, Georgia Hole, Mack Swain, Tom Murray.

Charlot (Charlie Chaplin), il buffo ometto con il baffo quadrato e la bombetta british (così vestito anche in situazioni climatiche improbabili), affronta i rischi e i pericoli del gelido Klondike (territorio nel Canada nord-occidentale). È l'età dell'oro, un'epoca (dal 1896 al 1910) che vede una forte



migrazione di uomini alla ricerca di quei giacimenti d'oro inesplorati, inizialmente scoperti dai primi cercatori nell'agosto del 1896. Tra continue bufere di neve e rigidissime temperature, incontra prima il ricercato Black Larson e poi Giacomone, altro cercatore d'oro con cui condividerà l'isolamento e i morsi della fame. Ma ci sarà spazio anche per l'amore e un lieto fine degno delle migliori favole. La prima versione del film, datata 1925 (ricordiamoci che parliamo di cinema muto), venne rieditata nel 1942 dallo stesso Chaplin (autore a tutto tondo: regia, soggetto, sceneggiatura, produzione, montaggio e musica) con l'aggiunta del sonoro. Il film contiene delle belle idee per l'epoca, scene memorabili che entreranno di diritto nella storia del cinema; come non sorridere al balletto dei panini o alla scena della scarpa cucinata o a un Charlot in versione pollo. Ma la sommatoria di tutte queste scene, oserei dire sketch (adatti per il mezzo televisivo), non strappa troppi sorrisi, vive di vistosi cali che dilatano a dismisura il tempo della pellicola. "Guardandomi indietro, non so che dire di quest'ultimo film; ma penso che esso sia troppo lungo" Charles Chaplin, (1926 e 1928) in AA.VV., *La figura e l'arte di Charlie Chaplin*, Einaudi, Torino 1949.

VOTO: 3/5





LA SCUOLA SENZA ZAINO E I SUOI PRECURSORI

Maurizia Cotti

Era il 1991, partiva la scuola dei moduli, ovvero, di norma, tre insegnanti su due classi con aree di responsabilità nell'insegnamento diverse e complementari. Le bravissime insegnanti e i bravissimi insegnanti del tempo normale, solo antimeridiano, un po' viziati dall'onnipotenza dell'essere stati "insegnante unico", si affidarono immediatamente all'esposizione del loro sapere e delle loro competenze. Declinarono quindi un numero di quaderni (in) titolati a: avvisi alle famiglie, immagine, poesia, grammatica (detta riflessione linguistica, solo per necessità politica), scrittura, aritmetica, geometria, logica, storia, geografia, studi sociali, educazione alimentare...

Anche l'assegnazione dei compiti veniva considerata la prova della competenza di ciascun componente del team docente. I compiti venivano assegnati a raffica. Compiti per ogni spiegazione. In questo senso la scuola dei moduli è stata una scuola improntata e caratterizzata dall'esplosione del cognitivo e su questo piano ha portato a un innalzamento diretto delle competenze dei bambini. Ma, sul piano del benessere emotivo, ha sentito meno la sostanza del problema. In realtà, ciò è avvenuto con poca colpa dei docenti, perché questa consapevolezza, in tutto il mondo dell'insegnamento formale, è, quasi sempre, tuttora assente, con poche eccezioni: le scuole montessoriane; le scuole steineriane, molto di nicchia; i nidi, intesi e progettati come risposta politica e sociale alle esigenze delle famiglie e delle madri lavoratrici; le scuole dell'infanzia, tra cui quelle di Reggio Emilia, guidate al tempo da Loris Malaguzzi; il tempo pieno.

All'esplosione dei quaderni e alla ricchezza dei libri e sussidi messi in campo, corrispose l'esplosione degli zaini, pesantissimi, che chiedevano il supporto degli adulti nel trasporto. Poi seguì un'evoluzione degli zaini stessi: le versioni furbe ebbero le ruote, poi il carrello, poi il timone. Ciò nonostante creavano problemi: non erano collocabili sotto il banco e nemmeno sotto gli attaccapanni, nei corridoi; né si potevano tenere ammassati in fondo all'aula. Nacquero scaffalature degne della biblioteca nazionale di Firenze. I genitori chiedevano degli alleggerimenti, gli insegnanti sembravano sorpresi da un problema non facilmente aggirabile. Molti esperti rimandavano il problema ad una soluzione didattica, senza però indicare come e senza raccogliere le migliori esperienze in tal senso.

In effetti, nel tempo pieno il problema si era posto anni prima e la soluzione era stata trovata con dotazioni di materiali condivise in



Marco Orsi, *La scuola senza zaino*, Trento, Erickson, 2006 (2013, 3^a ed.)

Daniela Pampaloni, *Senza zaino! Una scelta pedagogica innovativa*, Pisa, Morgana Edizioni, 2008

classe e didattiche attive che aggirassero il problema della necessità dei compiti. Molto spesso si è denigrato il tempo pieno come scuola che raccoglieva bambini con difficoltà sociali. In realtà il tempo pieno delle origini accoglieva i bambini così come erano e li guidava verso l'esperienza di apprendimento così come le cure per quei bambini richiedevano. Ne sono usciti persone e cittadini capaci di stare con gli altri. Credo non sia sbagliato rendere omaggio a tutte le insegnanti e gli insegnanti del tempo pieno, tramite il ricordo di un'esperienza di una insegnante come Maria Resca, che, a Persiceto, per un intero anno, scrisse insieme ai suoi alunni un diario di classe collettivo sulle esperienze quotidiane e sui percorsi di studio in classe, evitando di mettere alla punta questo o quel bambino in difficoltà, ma valorizzando il contributo di tutti in aiuto di tutti.

Ebbene, dopo alcuni anni di emergenza, quando nei moduli il problema, generalizzato, è diventato massa critica, gli insegnanti hanno cominciato di nuovo a dialogare sui troppi

quaderni, sui troppi compiti, sugli zaini troppo pieni.

Qualcuno, diventato dirigente, ha chiesto alla comunità educante di assumere soluzioni sistematiche ed istituzionali. È nata dunque questa esperienza di "Scuola senza zaino", che vede l'adesione di una scuola nella sua totalità (e non di alcune classi solamente) alla realizzazione del progetto. Anzi gli elementi caratterizzanti sono: la globalità del metodo, il paradigma della responsabilità e dell'autovalutazione (contro quello del controllo); la gerarchizzazione a piramide rovesciata, prima le famiglie, i bambini e gli insegnanti, da ultimo il dirigente; l'emersione del curriculum soggiacente. Quest'ultimo punto è di grande rilevanza sapienziale. Si tratta della didattica degli spazi, degli arredi e dei colori, della didattica dell'acustica, della voce, dei linguaggi non verbali, del comportamento dei team docenti, dei tempi della giornata e dei riti di inizio, accoglienza, conclusione...

Il libro di Marco Orsi rende noto quello che già molti facevano in piccoli gruppi elettivi di insegnanti che nutrivano affinità pedagogiche e didattiche, affinate nell'esperienza del tempo pieno, anche con errori e ripensamenti. Ma parla di un progetto sistematizzato, cui aderisce la scuola con l'intera comunità educante. Marco Orsi è il responsabile del progetto in molti istituti della Toscana. Anche in Emilia Romagna ci sono molte scuole che aderiscono al progetto. Per questo motivo è un libro che interessa l'intera comunità educante, cioè noi. Noi tutti.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

SAN ŽVÂN ALA NÒT (San Giovanni di notte)

Foto di Piergiorgio Serra



Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

GIOVANNI BATTISTA E ALFREDO LUIGI GOTTI

Due persicetani tra i padri fondatori della Scuola Veterinaria bolognese

Lorenzo Scagliarini

I preparati anatomici, da strumenti didattici utilizzati in epoche ormai lontane, sembrano avere conquistato la dignità di vere opere d'arte. Lo testimonia il successo della recente mostra intitolata *Body Worlds*, che anche a Bologna ha avuto un afflusso di visitatori oltre ogni aspettativa: il tema era la meraviglia del corpo umano, celebrata attraverso preparati anatomici ottenuti con la tecnica della plastinazione. È per pura coincidenza che vengo a scoprire – qualche giorno dopo aver rinunciato a visitare la mostra a causa della ressa all'ingresso – che due nostri concittadini, miei colleghi illustri, sono stati abili preparatori anatomici nell'Ottocento, nonché padri fondatori di una delle più prestigiose scuole di veterinaria, quella dell'ateneo bolognese: Giovanni Battista Gotti e suo figlio Luigi Alfredo.

Giovanni Battista Gotti nacque a Persiceto nel 1795 e morì a Bologna nel 1879. Diplomatosi alla Scuola Veterinaria di Milano nel 1817, esercitò la professione nel nostro territorio, dove si affermò come valente veterinario pratico, tanto che, nel 1849, divenne professore aggiunto allo Stabilimento di Veterinaria Pratica diretto da Antonio Alessandrini, con l'incarico di insegnare la *Praxis Veterinaria*, cioè la pratica clinica. Alla morte dell'Alessandrini tenne *pro tempore* la direzione del suddetto stabilimento, continuando come professore aggiunto la sua attività sotto Telesforo Tombari, quindi sotto Giovan Battista Ercolani ed infine sotto suo figlio Luigi Alfredo. Tra i suoi lavori scientifici si ricordano "Storia di una gravissima cerebellite di una cavalla terminata con la morte" e la monografia "Della virtù del senecio volgare applicata alla cura delle malattie dei bruti", nella quale descrisse l'efficacia delle somministrazioni della pianta nel trattamento

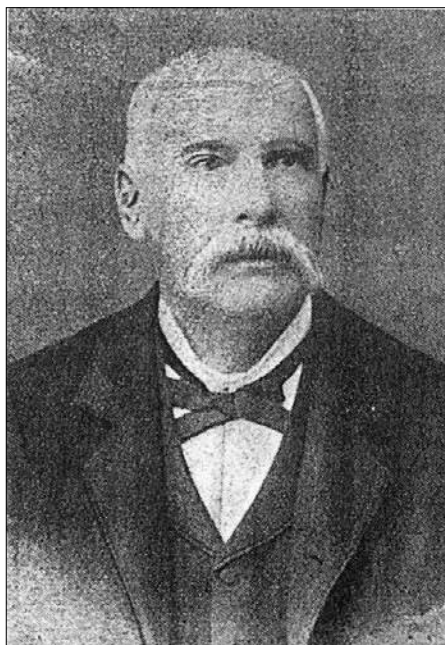
delle convulsioni dei bovini. Nonostante la sua attività fosse particolarmente rivolta al campo professionale, Giovanni Battista Gotti fu anche un abile preparatore. Infatti, nel "Catalogo degli oggetti e preparati più interessanti del Gabinetto di Anatomia Comparata della Pontificia Università di Bologna dalla sua fondazione all'ottobre 1852" redatto dall'Alessandrini, figurano uno scheletro naturale di anatra da lui regala-

to al museo nel

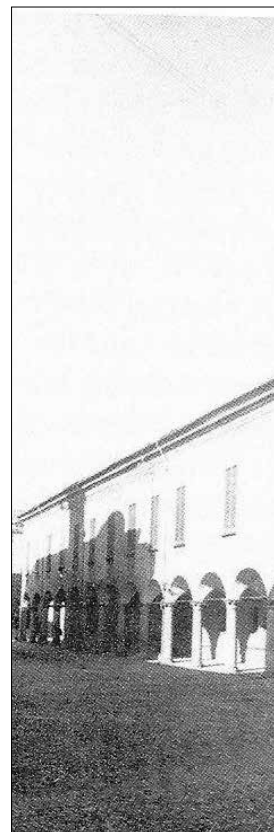
1839, quando esercitava a Persiceto, uno scheletro di cigno donato nel 1849 ed uno di coccodrillo preparato nel 1850, oltre a vari scheletri di animali domestici affetti da mostruosità. Il suo nome compare anche più volte tra quelli dei preparatori nel catalogo manoscritto della raccolta patologica nel 1853. Alcuni ritengono tuttavia più probabile l'attribuzione dei preparati ricordati al figlio Luigi Alfredo, che eseguì numerose preparazioni anche per la raccolta patologica, come da catalogo del 1863. Infatti, nel catalogo del Papi, al cognome Gotti precede sempre l'attributo di professore, titolo che spettava più verosimilmente a Luigi Alfredo, in quanto professore ordinario e non al padre Giovanni Battista che era solo "aggiunto" e come

tale è più volte ricordato anche nei cataloghi dell'Alessandrini e dell'Ercolani.

Luigi Alfredo Gotti nacque a Persiceto il 31 marzo 1839 da Giovanni Battista e Gaetana Maccaferri. Intrapresi gli studi, abbandonò presto il corso di ingegneria per dedicarsi alla medicina veterinaria, seguendo così le orme pa-



Alfredo Luigi Gotti



Palazzo Malvezzi



terne. Avviatosi alla carriera universitaria nell'ateneo bolognese, nel 1862, alla morte dell'Alessandrini, assunse la direzione del Museo di Anatomia Comparata; assistente presso la clinica veterinaria nel 1865, già nel 1871 divenne professore incaricato di anatomia normale degli animali domestici e nel 1878 fu nominato ordinario di clinica veterinaria, disciplina che comprendeva le cliniche medica e chirurgica, le due patologie speciali, la podologia, l'ostetricia e la medicina operatoria.

Docente scrupoloso e apprezzato, curò in modo particolare l'efficacia dell'insegnamento: fu sua infatti l'idea dell'organizzazione di esercitazioni pratiche di ostetricia sul cadavere che, al pari di quelle che si svolgevano nel corso di medicina umana, erano volte a integrare opportunamente l'insegnamento teorico. Per tali esercitazioni ideò un apparecchio idoneo a presentare adeguatamente agli studenti la carcassa della bovina con il feto. In campo scientifico, numerosi e originali furono i contributi recati dal Gotti alla patologia e alla clinica degli animali, quali le sue ricerche sulle anomalie del cuore e dei vasi dei vitelli, sull'otomicosi nel cane, sulle tecniche di castrazione. Per quanto riguarda le malattie infettive, interessanti furono gli studi condotti sulla tubercolosi animale, tra i quali si ricordano una prima osservazione sul cavallo e soprattutto una precisa puntualizzazione sulla tubercolosi aviaria, nella quale descrisse le localizzazioni tubercolari più frequenti e pervenne alle importanti conclusioni che la malattia nei polli è causata da un batterio simile a quel-

lo responsabile della tubercolosi umana e bovina, che i polli si infettano frequentando le stalle che ospitano bovine affette dalla malattia. Il Gotti eseguì osservazioni cliniche e sperimentali anche su due malattie all'epoca rilevanti per la zootecnia del nostro territorio, il vaiolo equino e il carbonchio ematico. Per quanto riguarda il carbonchio, in particolare, oltre a descrivere e inquadrare clinicamente la malattia, produsse con un metodo originale un vaccino in grado di immunizzare conigli, ovini e bovini. Riconosciuta la validità dei suoi studi, il Gotti fu chiamato a partecipare ai lavori della Commissione per lo studio della vaccinazione carbonchiosa istituita dal Ministero dell'Agricoltura, in considerazione dei gravi danni economici provocati dalla malattia, la quale nelle sue conclusioni approvava tra l'altro l'adozione del metodo Pasteur per la preparazione del vaccino. Sempre per quanto attiene alla pratica vaccinale, il Gotti riuscì a immunizzare i bovini contro la pleuropolmonite contagiosa, iniettando il virus nella giugulare anziché nel sottocutaneo della coda (secondo il metodo Willems allora di uso corrente) e gli ovini contro la rabbia, sempre per via endovenosa, in modo tanto completo che gli animali così trattati non sviluppavano poi la malattia se veniva loro inoculata in profondità sotto la pelle una notevole quantità del virus rabico. Si ricorda ancora che il Gotti eseguì, tra i primi in clinica veterinaria, trasfusioni dirette di sangue nel cane servendosi di un apparecchio da lui stesso ideato; studiò le deviazioni della colonna vertebrale negli animali domestici e negli uccelli, la cui formazione ritenne collocabile nei primi stadi dello sviluppo fetale.

Il Gotti ebbe numerosi allievi, tra i quali Pietro Gherardini, illustre maestro fondatore della Scuola Veterinaria Bolognese, che divenne poi titolare della cattedra di patologia generale veterinaria presso l'Università di Bologna. Lasciato volontariamente l'insegnamento nel 1903, fu nominato professore emerito; appartenne a numerose accademie e società scientifiche, tra le quali l'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, la Società medica chirurgica di Bologna, la Società agraria di Bologna. Ricoprì vari incarichi pubblici e per molti anni fece parte del Consiglio provinciale sanitario.

Luigi Alfredo Gotti morì a Bologna il 22 luglio 1931.

Bibliografia:

1. Veggetti, N. Maestrini (2004): "L'insegnamento della medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783/84-2000)". Bononia University Press
2. AA.VV. (1984): "La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna". Editografica Rastignano
3. AA.VV.: "Storia illustrata di Bologna", vol.VII ("I musei dell'Università", 1989)
4. [http://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-luigi-gotti_\(Dizionario_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-luigi-gotti_(Dizionario_Biografico))

Foto di Hana Silberstein

QUEL PICCOLO CENACOLO CULTURALE L'arte de L'Atelier

Gianluca Stanzani

Apochi chilometri da Persiceto, in località Biancolina, esiste una piccola oasi dove natura e cultura si compenetrano alla perfezione, formando un binomio perfetto.

Basta allontanarsi di poco dalla civiltà urbana che si può riassaporare quella civiltà agricola per molti perduta. La variabilità dei colori al cambiar delle stagioni, i silenzi scanditi dal “rumore” di qualche animale di campagna, ma soprattutto i ritmi, diversissimi da quelli cittadini. E che dire degli spazi, finalmente aperti dove l'occhio può librarsi e liberarsi, sciolto da quelle barriere grigie chiamate edifici, strade, case e fabbriche.

Appena scendo dalla macchina vengo accolto da un piacevole tepore primaverile, qui anche la temperatura sembra diversa o forse sono solo i miei sensi che percepiscono un ambiente inusuale. Ambiente che un tempo ci apparteneva, apparteneva alle nostre famiglie e alle nostre radici, ma che assume i contorni di un passato rivelato e svelato nuovamente dalle nostre dimenticanze da cittadini.

Subito un gatto dal fulvo pelo rossiccio mi si avvicina senza timore, è probabilmente il suo modo di darmi il benvenuto. Segue immediatamente un piccolo cagnolino, forse un bastardino, che comincia ad abbaiarmi contro; ma ben presto si convince che non sono pericoloso e si avvicina, lui sì timoroso, per ricevere due carezze. Anche le galline, chiuse in un attiguo pollaio, si incuriosiscono dalla mia presenza e interrompono, solo per un attimo, il loro incessante becchettare a terra. Ci sono persino due porcellini d'India che smangiucchiano dell'erba. Se facessi qualche altro passo nella campagna probabilmente scoprirei dell'altro... ecco una lepre!

Il civico 36/a di via Tassinara apre finalmente le porte. Ho appuntamento per le ore 17.

È un civico un po' speciale, è una galleria d'arte attiva dal 2007.

Mi accoglie Hana Silberstein, madrina del progetto L'Atelier. E in attesa dell'arrivo di Carlo D'Adamo, altro “motore culturale” della galleria, cominciamo a parlare di fotografia e della mostra attualmente ospitata nello spazio espositivo. Parlando di immagini in bianco e nero e della genesi delle opere di Willer Comellini (il fotografo in mo-



Esposizione a L'Atelier

stra), il ghiaccio si scioglie velocemente e quando arriva Carlo la conversazione ha già il fare amichevole.

Di Hana non so molto, in realtà non so niente. Ci siamo incrociati in occasione di qualche evento tenuto presso la galleria ma senza approfondire più di tanto la conoscenza. Intuisco che non ami parlare molto di sé così non insisto troppo con un certo tipo di domande. In realtà, parlare de L'Atelier (il nome a cui è stato dato lo spazio espositivo) senza parlare di lei diventa difficile, mi serve un piccolo aggancio da cui far partire l'intera storia e per introdurre chi poi leggerà questo articolo. Sfoglio qualche pagina di google che mi dice: Hana Silberstein (Tel Aviv 1951) arriva in Italia nel 1970 e frequenta l'Accademia di Belle Arti a Bologna, dove si diploma nel 1975. Ha tenuto numerose mostre personali e collettive e le sue opere sono conservate presso varie istituzioni sia pubbliche che private.

Hana mi racconta che l'idea di uno spazio “alternativo” in cui esporre fotografie, quadri e creare delle serate e dei pomeriggi con concerti, letture, ecc. era in lei da sempre, quasi vent'anni prima di quel 2007. Solo in un secondo momento, dopo i buoni risultati ottenuti dai primi eventi, si è proceduto dal punto di vista formale con l'organizzare l'Associazione culturale L'Atelier. Una delle incognite dell'apertura era legata soprattutto alla distanza dal centro di Persiceto, circa 4 km. “Poi abbiamo visto che la gente viene lo stesso, che viene anche volentieri e sempre di più...”

Le chiedo come mai la scelta di San Giovanni e di questo posto specifico. La sua risposta è ironica e disarmante.



che ho trascorso qui che in Israele – e nonostante il clima non certo gradevole della pianura padana (la forte umidità), ha deciso di investire tutte le sue energie nell’acquisto di questa “casona” di campagna immersa nel verde. Mi racconta che ci sono voluti importanti lavori di ristrutturazione, tra cui immagino il risanamento dall’umidità, ma alla fine è riuscita a portare in porto il suo progetto di spazio espositivo o come le ha suggerito Maurizio Garuti, alternativo. Ma non c’è solo Hana che ha creduto in questo progetto, assieme a lei, nel 2007, c’erano e ci sono tuttora: Angela Cazzoli, sua sorella con i fratelli e subito dopo anche Carlo D’Adamo. Velocemente si è creato un bel gruppo di “lavoro” e si sono aggiunte altre persone che hanno appoggiato favorevolmente la cosa che stava nascendo. “Tutto il mio gruppo di amici pittori mi ha sostenuto. Nonostante il posto fosse un po’ fuori mano sono rimasti entusiasti, anzi, gli è piaciuto subito proprio perché era un posto diverso dal solito. E poi c’è la natura attorno... Il verde ti mette calma... Non sei disturbato dagli autobus che passano, al massimo in lontananza senti un trattore”.

Anch’io sono talmente abituato al rumore del traffico come “colonna musicale” di sottofondo della mia vita, che quando esco dai miei soliti luoghi quotidiani, anche solo di qualche chilometro per abbracciare la campagna circostante, mi sembra di essermi allontanato tantissimo, di essere in un altrove lontanissimo.

“Sì, ti si ferma il tempo. Il tempo della campagna è molto diverso. E poi, il fatto che non ci sia rumore è perfetto”.

“In campagna – interviene Carlo D’Adamo – ognuno può seguire meglio i suoi ritmi. La campagna mi permette di alzarmi all’alba e di fare le cose con i miei ritmi. C’è chi ha ritmi diversi, però qui non ci sono le interferenze dei treni, della stazione, del traffico pendolare, il suono del campanello, la sirena... Questo è un bel posto perché qui si incrociano i ritmi di tante persone. Quando Hana organizza un concerto o una lettura di libri o una mostra di pittura si incrociano dei pubblici diversi. Quelli che amano la pittura, quelli che amano la fotografia, quelli che amano la letteratura, quelli che amano la musica e si mescolano tra loro”.

Oltre all’apertura verso le diverse arti e i diversi pubblici, mi racconta Carlo che le scelte di Hana non sono mai banali. Sono pittori che cercano di dire sempre qualcosa e anche tra i pittori più “tradizionali” (es. Cecon) la scelta ricade sempre verso opere un po’ più “provocatorie” e innovative. Così come innovative cercano di essere le locandine, con una grafica curata direttamente da Hana, e i titoli scelti per le mostre. Titoli che possano “stimolare” e incuriosire la gente. *“L’opera d’arte deve far pensare la gente. Non si può proporre sempre le solite cose. I titoli delle mostre sono sempre un po’ surreali ma anche simpatici: Galline a Venezia, Poesia subacquea, Madame M., ecc. Fermo restando che l’ultima parola spetta sempre agli autori. Se non accettano e vogliono rifugiarsi sempre nel solito compromesso...”.*

“Ah, non lo so. È un errore che ha fatto Dio nei suoi progetti. Andando troppo in là c’è Auschwitz così mi sono fermata prima. Sono arrivata in Italia per studiare e poi mi sono innamorata del posto, della gente e sono rimasta qui. Prima abitavo a Bologna ma era una città per me troppo caotica e avevo bisogno di un po’ più di pace. Hana giunge a Persiceto nel 1977, – ormai è più il tempo



Foto di Hana Silberstein

Concerto a L’Atelier

SUCCEDE A PERSICETO

Venerdì 23 maggio, ore 21, Cassa di espansione del Torrente Samoggia, **“Una notte... biodiversa!”**, esplorazione notturna alla scoperta delle creature che popolano l'oscurità in collaborazione con l'Associazione “Quelli della Notte”. Prenotazione obbligatoria: tel. 051.6871051 o 340.8139087.

Venerdì 23 maggio ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **“Sopra e sotto l'orizzonte. La misura dello spazio e del tempo in età romana: archeologia e astronomia nel persicetano”** conferenza a cura di Fabio Lambertini.

Sabato 24 maggio ore 17, Decima, parco Sacenti, **“Le storie di Tata Lella nel parco: fiori e insetti”**, letture a tema a cura dei volontari del Wwf in collaborazione con la biblioteca “R. Pettazzoni”; a seguire visita guidata al percorso naturalistico didattico.

Domenica 25 maggio ore 7-23, seggi elettorali, elezioni; eventuale turno di ballottaggio domenica 8 giugno.

Domenica 25 maggio ore 15.30, Laboratorio dell'insetto, via Marzocchi 16, **“Il meraviglioso mondo delle farfalle”**, attività dai 6 anni. Info: www.museocieloeterra.org

Domenica 25 maggio ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **“Il Sole: osservazione al telescopio, curiosità e giochi di luce con la nostra stella”** attività a cura di Marco Cattelan.

Lunedì 26 maggio ore 20.30, Biblioteca “G.C. Croce”, incontro del gruppo di lettura **“Rilegami”** sul libro “Le merendanze” di Clara Sereni.

Martedì 27 e mercoledì 28 maggio ore 21, cinema Giada, **“Chinatown”** di Roman Polanski in versione restaurata nell'ambito della rassegna “Il cinema ritrovato. Al cinema”.

30 e 31 maggio, 1, 2, 5, 6, 7, 8 e 9 giugno, Le Budrie, zona del campo sportivo, *Festa delle spighe*, attività e manifestazioni sportive, culturali, sociali, di svago e di ristoro. Info: tel. 333.2737305.

Venerdì 30 maggio ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **“La fede negli astri: gli affreschi astrologici di Palazzo Schifanoia”**, conferenza a cura di Sandro Zannarini.

Sabato 31 maggio ore 18, chiesa di Sant'Apollinare, **“Danze per**

SEGUE A PAGINA 28 >

L'Atelier, dal 2007 a oggi, è riuscito a guadagnarsi una sua nomea di qualità e così molti artisti si propongono per poter esporre qui. Anzi, dirò di più, il posto è talmente "ambito" che Hana è costretta a selezionarli... anche per mantenere un certo livello di qualità.

"La selezione è dolorosa però bisogna farla. Assolutamente. Quando scelgo un artista penso sempre anche al pubblico verso cui si rivolge. È vero che questa non è una scuola ma una galleria, però cerco di proporre cose che il pubblico persicetano non vede tutti i giorni. Cose nuove che possono incuriosire. Per cui alcune mostre possono essere provocatorie e diverse dal solito".

"Con il fatto che gli artisti non pagano – dice Carlo D'Adamo – e quindi non c'è un rapporto commerciale fra chi espone e la direttrice della galleria, la galleria ha libertà di scelta. Se ci fosse un rapporto commerciale la galleria sarebbe "costretta" a prendere tutti quelli che pagano, invece, siccome è la galleria che si offre gratuitamente a chi vuole esporre, allora c'è una certa selezione. Se non mi piaci o se dici cose che sono diverse rispetto alla linea che vuole portare avanti la galleria, allora ti dico: mi dispiace ma non mi interessa quello che mi proponi.

Ma Hana Silberstain non attende passivamente l'arrivo dell'artista, Hana si attiva per trovare artisti interessanti da proporre nella sua galleria; li va a cercare direttamente dove espongono. *"Se c'è da andare a Torino o a Lecce per scoprire un artista, io i viaggi li faccio. Vado nell'atelier, nello studio dell'artista per vedere cosa fa e cosa produce. Perché da un quadro non capisci molto ma devi vedere tutto il suo lavoro".*

E proprio tornando a parlare di pubblico persicetano non tutte le scelte di Hana vengono apprezzate e capite nell'immediato. *"In occasione della mostra di Vanni Spazzoli una parte della gente era spaventatissima". "Spazzoli – interviene D'Adamo – è quello che fa i cani con i denti digrignati, che fa quegli aeroplani con uno stile quasi da bambino cattivo, fa i tricicli... Spazzoli fa anche una specie di action painting per cui cammina sopra il quadro, lo pesta, lo sporca. Quando non è ancora asciutto perfettamente ci passa sopra con la scopa. Cerca di dare l'idea di un'opera sporca, stracciata e quindi è anche una pittura particolare". "Come se lavorasse con tutto se stesso – dice Hana –, con i piedi e con le mani. Ma alla fine la testa c'è. Perché tra i pezzi che hai calpestato scegli quello più adatto per comporre il quadro. Qualcuno mi ha chiesto se anche la mostra successiva sarebbe stata così brutta. Io ho risposto: no, sarà peggio! Sarà peggio perché capirete tutto subito (una mostra più "tradizionale") e l'espe-*

rienza si esaurirà nell'immediato. Invece, quando torni a casa da una mostra di Spazzoli rientri ancora tormentato e pensi e ripensi a quello che hai visto. Il quadro, l'opera fa il lavoro che deve fare, fa il lavoro per cui è stata pensata".



Conferenza a L'Atelier

Ci pensi se ci vuoi pensare, intervengo io, perché molte persone si fermano ad aggettivi come "bello" e "brutto" e tutto si chiude lì. La mostra per loro si chiude lì. Hana sorride, annuisce e quasi con un senso di sfida dice: *"Affari loro! Ognuno è libero di passare la vita al livello che vuole. Io non costringo". "Però quando tu entri – dice Carlo – in una mostra e ti poni delle domande è più stimolante che non quando entri e non hai nessuna domanda perché è tutto così ovvio e così chiaro".*

Ma a L'Atelier di via Tassinara 36/a si respira anche aria internazionale, non solo di autori italiani. Tra le prossime mostre è prevista l'esposizione di un'artista cinese. Nelle mostre passate si sono invece alternati artisti israeliani, una collettiva di artisti africani e altri ancora. *"Il problema degli artisti stranieri è l'ospitalità e quindi gli devo garantire l'alloggio. Siccome pago tutto io è una spesa notevole. Se gli va bene abitare a casa mia per una settimana, allora posso anche ospitare. Grazie a Facebook ho contatti con artisti di tutto il mondo e seguo il loro lavoro per valutare il momento opportuno in cui invitarli ad esporre. Adesso "sbircio" verso pittori russi". "In passato è stata fatta una mostra – dice Carlo – di un'artista russo... illustratore e pittore...". "Sì, Alexander Schuritz. Vive in Russia e noi abbiamo fatto una mostra delle sue illustrazioni per libri che aveva fatto a suo tempo, quando non poteva essere un pittore libero perché c'era il regime sovietico che gli impediva di fare quello che voleva veramente. Allora lui si è piegato, per tanti anni, a fare l'illustratore per ragazzi. Adesso non c'è più il regime e si è messo a fare il pittore. In occasione della mostra abbiamo potuto esporre proprio gli originali, gli acquerelli e le tempere. E in occasioni come queste siamo riusciti a coinvolgere anche le scuole con le scolaresche in visita".*

Con Carlo e Hana continuiamo la nostra chiacchierata per oltre un'ora e mezza. Ascoltarli e conversare con loro è molto piacevole. Parliamo del panorama dell'arte, dei giovani artisti, dei progetti futuri della galleria. Purtroppo il tempo scorre, la città mi richiama ai suoi ritmi. Con un po' di malinconia abbandono questo angolo di paradiso, sono convinto che Hana saprà conservarlo molto a lungo per offrirlo a quanti vorranno essere, almeno per un pomeriggio o una serata, padroni del loro tempo.

CONTINUO DI PAGINA 26 >

chitarra della Spagna e dell'Europa dell'Est", concerto degli allievi del Conservatorio di musica "G.B. Martini" di Bologna a cura di Walter Zanetti, nell'ambito del progetto "Un filo di ferro".

Domenica 1 giugno ore 15.30, Laboratorio dell'insetto, via Marzocchi 16, **"Costruiamo le farfalle per il nostro orto/giardino"**, attività dai 6 anni. Info: www.museocieloeterra.org

6-7-8-13-14-15 giugno, piazza Garibaldi, *Sagra di Re Bertoldo*, spettacoli folcloristici, giocolieri, rievocazioni medievali e attività per bambini; apertura stand gastronomico coperto venerdì ore 18, sabato e domenica ore 12 e ore 18. Info: Associazione Carnevale Persiceto, tel. 331.8796665, www.carnevalepersiceto.it

Domenica 15 giugno ore 16, Area di Riequilibrio Ecologico "Bora", **"Cercasi casa disperatamente!"**, visita guidata alle diverse soluzioni "abitative" degli animali del bosco. Prenotazione obbligatoria: tel. 051.6871051 o 340.8139087.

Mercoledì 18 giugno ore 20.45, Palazzo SS. Salvatore, sala proiezioni, "Natura di cose altro non è che nascimento di esse. **Raffaele Pettazoni testimone di un'epoca tra archeologia, antropologia e storia delle religioni.**" conferenza a cura di Valentino Nizzo.

21-22-23-24 giugno, centro storico, **Fira di ai**: concerti, spettacoli, mostre, mercati e attività per bambini, www.proloco-persiceto.org

FILI DI PAROLE

"Storie due", piccola rassegna tra racconto, poesia e teatro nel cortile

SEGUE A PAGINA 30 >

INCONTRI RAVVICINATI CON UN SANTO

Marco Caretti



Woytila è stato il Papa di buona parte della mia vita. Venne eletto al soglio pontificio nel 1978, quando avevo 15 anni, ed è morto nel 2005, quando ne avevo 42. Non voglio soffermarmi su quanto detto, visto e raccontato sulla storia di quest'uomo, anzi, di questo Santo, su quanto abbia inciso sulla storia dell'umanità e della chiesa, dato che in occasione della sua canonizzazione è stato detto di tutto e di più.

Ho però ben impresso nella mia memoria un fatto, un'occasione che ogni volta che si parla di Papa Wojtyła riaffiora nella mia memoria.

Era il 1980, credo Ottobre. Wojtyła era Papa da poco, da un paio di anni. La grandezza del suo pontificato non si era ancora manifestata appieno, eppure già si capiva l'eccezionalità di questo uomo.

La diocesi di Bologna era in udienza a Roma dal Papa. Mi ricordo i tanti pullman, parecchi anche da San Giovanni, e la Sala Nervi gremita di gente. Noi "Ragazzi Cantori", io compreso, eravamo stati relegati a lato, nella parte sinistra della sala davanti alle transenne che delimitavano lo spazio per il popolo dei fedeli.

In un certo senso ero un po' contrariato per la sistemazione perché la visuale laterale non era granché. Ma noi dovevamo cantare per il Papa e questo, tutto sommato, era un privilegio.

Non ho chiari ricordi di quella udienza. Mi ricordo un "Tu es Petrus" di Perosi cantato a squarciagola per tentare di contrastare e sovrastare il rumore di quella migliaia di persone vocianti.

Però avvenne un qualcosa di inaspettato, di imponderato, che mi accompagnerà per sempre.

Papa Wojtyła scende dallo scranno e si avvicina alla gente... anzi, no... viene verso di noi... non ci sono barriere, il servizio di sicurezza non glielo impedisce e lui, in uno di quei gesti compiuti in mille occasioni che sono rimasti storici, si lascia avvolgere da noi "Ragazzi Cantori". C'è una bellissima foto a ricordarlo.

I più piccoli lo circondano, i più grandicelli restano un passo indietro, quasi stupiti da questo evento: il Papa è in mezzo a noi. C'è chi applaude, chi ride, chi lo chiama, inutilmente perché la confusione e il rumore è tanto. Io sono lì di fronte a lui, e come altri sono incredulo per quello che sta succedendo.

Poi accade.

Il Papa non guarda nella mia direzione... non sono che uno in mezzo a tanti, come fa ad accorgersi di me? ...certo, lui non può accorgersi di me in mezzo a questa marea vociante, ma io voglio uscire da questo momento con un ricordo ancora più forte... quando mai mi ricapiterà una occasione simile?

Muovo un passo avanti, mi faccio largo a spintoni, catturo con la mano la manica dell'abito papale. E lo strattone. Sì, lo tiro per la manica, proprio come si fa per richiamare qualcuno, un amico, quasi a sgridarlo, a dirgli "Ehi, guardami, sono qua!!!".

Lui sente lo strattone, si gira verso di me e mi fissa negli occhi. Tra di noi ci sarà stato mezzo metro o poco più. E il Papa sta guardando me, ci stiamo fissando negli occhi.

Pochi secondi. Una eternità. Quegli occhi dritti verso i miei, anzi, dentro i miei me li ricorderò per sempre. Emanavano una luce intensa, brillavano come mai più ho rivisto nella mia vita.

Non mi disse nulla, ma credo che il suo pensiero di quel momento fosse "che cavolo stai facendo ragazzino?" "e forse nemmeno usando la parola "cavolo".

Poi il suo volto si sciolse in un sorriso, un meraviglioso sorriso.

Aveva capito che io, stupido ragazzino di 17 anni che lo stava strattoneando, non voleva altro che essere guardato e stabilire un contatto, diretto, magnetico, irripetibile, con lui.

Nel mollare la presa, sfioro il polso e il dorso della mano che si stava già posando sulle teste dei più piccolini, accarezzandole. Wojtyła, sempre sorridendo, si lascia accarezzare e scuotendo leggermente la testa abbandona il mio sguardo, rimane ancora un po' tra noi, tra i ragazzi del coro, e poco dopo si allontanerà avvicinandosi alle prime file dei fedeli di sala Nervi.

Non ho più ricordi, anzi ho un vuoto totale. Credo di essere rimasto come imbalsamato a lungo, forse a bocca aperta, scioccato da questo incontro ravvicinato.

Domenica 27 Aprile 2014, Papa Giovanni Paolo II è stato proclamato Santo.

E come ogni volta che si parla di Papa Wojtyła, ripenso a quell'incontro, a quel Santo che ha cambiato il mondo e che, anche se per soli pochi istanti, ha incrociato i miei occhi e la mia anima.

CONTINUO DI PAGINA 28 >

del Palazzo comunale al calar della sera

Giovedì 29 maggio, “Alatiel”

Novella dal *Decameron* reinterpretata da **David Riondino**

Giovedì 5 giugno, “Schegge d’amore”

Lecture, pensieri, racconti intorno all’antico ma sempre vivo tema dell’amore con **Maria Maglietta e Gabriele Duma**

Mercoledì 11 giugno, “Il suono del paesaggio”

Concerto poetico per voce sola di **Matteo Belli**

Un percorso rapido e intenso tra testi poetici che sono nella memoria di tutti. Li ritroviamo, nuovi e perfetti, come avevamo dimenticato che fossero. La voce roca di Matteo Belli, capace di modularsi con intensa tenerezza, fa comprendere cosa significhi veramente la frase abusata: «immortalità dei classici».

MOSTRE

Fino a lunedì 2 giugno, “Un filo di ferro. L’arte di Mario Martinelli tra pittura e scultura”: sezione pittura presso la chiesa di Sant’Apollinare, **sezione disegno, scultura e carnevale** presso Palazzo SS. Salvatore; venerdì e sabato ore 17-19, domenica e festivi ore 10-12.30 e 16-19.

Fino a lunedì 30 giugno, **Municipio, primo piano**, “Sotto gli auspici dell’archeologia” Raffaele Pettazzoni: testi, documenti, reperti”: **dal lunedì al venerdì ore 9-18, sabato ore 9-13.**



LO “SPLENDOR” DEI CINEMA DI PROVINCIA

Sergio Reyneri

Alzi la mano chi non è entrato, almeno una volta nella vita, in quei cinema di provincia un po' retrò che hanno spesso nomi di pietre preziose come Smeraldo, Corallo, Giada, Ambra oppure ancor più sfavillanti come Splendor, Lux, Astor e che in ogni caso evocano quella luminosa magia che dallo schermo si è irradiata per anni su generazioni e generazioni di spettatori. Bene, alcune di queste vecchie sale, nonostante la minaccia di dvd, pay tv e streaming online, sono miracolosamente sopravvissute. Forse perché la sala buia e il grande schermo, uniti al potente e avvolgente sonoro, ti trasportano per qualche ora in un'altra dimensione in modo davvero unico; e non c'è monitor di ultima generazione che possa competere. E poi, vuoi mettere il piacere di condividere con qualcuno (anche se si tratta di perfetti sconosciuti) uno spavento, una risata o qualche lacrima? Il cinema, in fondo, è anche questo: essere testimoni di un dramma o di una storia a lieto fine e avere la consolazione di non essere i soli a conoscerne il segreto. Condividere un'emozione è sempre una bella cosa. Con un grande schermo a disposizione, meglio ancora. Ammettiamolo: anche quando vediamo un film da soli davanti al nostro pc sentiamo poi l'esigenza di chiamare qualche nostro amico per chiedergli se l'ha visto, per consigliarglielo o magari raccontarglielo. Siamo fatti così, non c'è niente da fare: vogliamo condividere.

Le sbiadite ma inossidabili sale di provincia resistono inoltre alla temibile invasione dei multisala, abnormi

parallelepipedi cresciuti dal nulla in paesaggi desolati, da mesta periferia americana; veri e propri non-luoghi dotati di parcheggi immensi; roba che quando esci temi che dietro la tua auto si nasconda ancora il serial killer del film appena visto. O che Godzilla possa materializzarsi da un momento all'altro. Le vecchie sale di



provincia, invece, sono rassicuranti; loro sì che hanno un fascino speciale, intimo, unico. Perché mantengono intatto lo stesso arredo da almeno cinquant'anni, con tanto di perlinato in finto legno. Cassiera inclusa: presenza immancabile che è parte fondamentale della storia del cinema, inteso proprio come “quel cinema lì”. A San Giovanni in Persiceto, per dire, resiste fieramente

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Primavera tornata, nonostante scrosci acquosi più o meno intensi, e insieme alle rose quest'anno si registra un indubbio aumento di successi culturali emiliani. Primo fra tutti, perché di portata internazionale, l'Oscar del restauro delle pellicole assegnato al laboratorio l'Immagine Ritrovata della Cineteca di Bologna per il miglior restauro del 2013, con la pellicola 'Manila in the Claws of Light' (1975, Lino Brocka). Ma siccome nella vita non si vince sempre, ecco che l'Università di Parma presenta il MoRe, museo virtuale dei progetti d'arte non realizzati! Strano a dirsi che in questo tempo di tagli e chiusure, apra un museo nuovo; infatti, il museo è tutto digitale e, in linea con la rivoluzione di Duchamp che pose al centro l'idea artistica, raccoglie i progetti d'arte rifiutati o comunque non realizzati (<http://www.moremuseum.org/>). A proposito di progetto non realizzato, come non parlare del neonato museo ferrarese, ma in questo caso occorre precisare non ancora realizzato, ma già approvato e pronto ad ospitare un altissimo numero di visitatori annuali: il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (www.meisweb.it), visitato dal ministro Franceschini in occasione del festival del Libro ebraico in Italia. Ora visitabile solo in una prima sezione in cui fino a luglio è allestita una colorata mostra di Emanuele Luzzati, è in attesa di cambiare immagine: per l'intero progetto museale e annessa riqualificazione dell'area, la spesa prevista è di 40 milioni di euro... di cui ora 5 già stanziati...

SEGUE A PAGINA 34 >

il cinema “Giada”. Grazie alla passione di una signora che ha visto passare sui suoi schermi Totò e Alberto Sordi, si è innamorata di Cary Grant, si è lasciata trasportare da “Via col vento” e ha rischiato di naufragare nelle sue stesse lacrime imbarcandosi sul “Titanic”. E lei lo sa che molti suoi concittadini c’erano in quei momenti belli o terribili, li ha visti entrare tristi e uscire allegri, o viceversa.

Nei cinema della provincia di Bologna, in campagna ma pure in città, sopravvive inoltre una tradizione ormai inspiegabile e caratteristica che rende tutto ancora più “vintage”: l’intervallo. Quella pausa di circa un quarto d’ora che una volta aveva una sua giustificazione pratica: a un certo punto della proiezione bisognava cambiare “la pizza”, ovvero sostituire la pellicola (dal momento che un film non ci stava in una bobina sola). Nel frattempo, chi voleva poteva andare in bagno o fumarsi una sigaretta, sebbene io ricordi perfettamente come, fino ai primi anni 80, si potesse fumare tranquillamente in sala, tanto che persino nei cartoni per bambini come “Dudù maggiolino tutto matto” sembrava che alla simpatica macchinina non funzionasse bene la carburazione... Ma al giorno d’oggi, nell’era digitale e senza pizze da cambiare, a cosa potrà mai servire questa interruzione forzata nel bel mezzo di un discorso, di un omicidio o di un’audace effusione amorosa?

Da un momento all’altro, senza preavviso, ci si ritrova catapultati nella prosaica realtà che per un’ora o due avremmo voluto fuggire; tutti lì a chiederci perché stavamo ammirando gli occhi di Angelina Jolie e ora campeggia davanti a noi lo chignon argenteo e imponente della merciaia due file avanti; pochi istanti fa pendevamo dalle labbra di Al Pacino e ora dobbiamo sorbirci i commenti fuori luogo del geometra alla nostra destra. A che pro dal momento che con l’avvento del digitale non ci sono più pizze da cambiare ma solo più quelle da mangiare, prima o dopo il film? Non si sa, ma questa curiosa e anacronistica “usanza” conserva tuttavia un alone di simpatica malinconia. E tutto l’innegabile fascino delle cose semplicemente senza senso.

Parte di quel fascino rimane anche nei ricordi delle mie prime esperienze da spettatore, quando avevo all’incirca sette, otto anni. Al “cinema” – io lo chiamavo così – mi ci portavano i miei. Talvolta in settimana, alla sera, tra il primo e il secondo spettacolo. Come, direte voi: o al primo o al secondo! E invece no, orrore per ogni

cinefilo che si rispetti, a quei tempi si poteva entrare anche a spettacolo già cominciato, in qualsiasi momento della proiezione. Noi prima andavamo a mangiarci una farinata e una pizza al padellino da “Alba”, poi si girava l’angolo e via dentro al cinema. E già alla cassa ci accoglieva il familiare sonoro degli schiaffoni che Bud Spencer e Terence Hill stavano dispensando ai cattivoni di turno. Così, si entrava a film già cominciato. E una volta arrivata la fine si restava in sala con la luce accesa per un po’; ci si sorbiva tutti i trailer e le pubblicità e poi, quando la visione ricominciava, si cercava di venire a capo della trama. Con Trinità e il suo grosso e barbuto amico non era difficile, in effetti. Poi si arrivava ad un punto che corrispondeva all’incirca al momento dell’entrata in sala, si rimaneva ancora qual che minuto per essere certi di aver visto proprio tutto e poi si usciva. Altro che la novità della “destrutturazione temporale del montaggio alla Tarantino”. Io e i miei l’abbiamo sperimentata, anche se inconsapevolmente, molti anni prima di Pulp Fiction.

E pazienza se questa insana abitudine cinematografica mi ha poi creato, nel tempo, inestricabili scompensi nel coordinamento causa-effetto. Sono comunque grato a mio padre e a mia madre per avermi fatto appassionare al cinema, con annessi e connessi. Entrate scoordinate incluse. Loro, ormai ultra-ottantenni, continuano ad andarci e devo ammettere che sono sempre un gradino davanti a me; basta dire che quando è uscito “Avatar” io non sono riuscito a vederlo in 3D mentre loro al telefono mi hanno detto “bellissimo, l’abbiamo visto con gli occhialini!”

Il cinema resta sempre una grande risorsa, una pausa dalle insensatezze della vita; una boccata d’aria; uno spazio vitale dove poter dimenticare chi siamo e affidarci per un po’ alle vite di altri, alle loro avventure o disavventure, alle loro paure, alle loro pazzie. Con la certezza che sul grande schermo, alla fine, i buoni sono buoni e i cattivi sono cattivi. Per finta, ma per davvero. Non come nel mondo “reale”, in televisione o sui giornali, dove nessuno, veramente, è quello che sembra. Grazie al Cinema, dunque, che ci dà sempre la possibilità di pensare che “per fortuna, era solo un film”. E lunga vita, naturalmente, alle vecchie care sale di provincia, romantica alternativa agli asettici multisala e avanguardia resistente al potere disaggregante del film in streaming.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

Sembra quasi un'ironia tipicamente italiana: si promuove un encomiabile progetto, approvando una spesa di 40 milioni di euro per il totale restyling dell'area prima occupata dal carcere della città, proprio mentre si annuncia e denuncia la grave situazione delle carceri italiane, la cui unica soluzione negli ultimi anni è stata... svuotarle di persone! D'altronde è risaputo che in carcere ci si va a fare una passeggiata, quindi perché non farla ben più comoda all'aria aperta! Ma questa è un'altra storia... continuando, invece, quella del fiorire culturale delle iniziative, come non parlare del Terred'acqua jazz festival, che si terrà dal 25 agosto al 15 settembre! C'è forse chi ne ha sentito parlare poco? Anche se c'è già stata la serata d'anteprima nella Sala polivalente 'Le notti di Cabiria' di Anzola Emilia con il concerto del trombettista Paolo Fresu, in duo con il chitarrista Bebo Ferra, è indubbio che sia ancora presto per parlarne. Però è vero anche che a parte una notizia passata sull'Ansa e una pagina sul sito del Comune di Anzola, il bel sito dell'Unione Terred'acqua non ne offre informazione alcuna a serata avvenuta (www.terredacqua.net). Ma come? Si chiama Terred'acqua Jazz festival e non c'è nulla sul sito? Beh, d'altronde la sezione museale del sito fino ad aprile non è brillata d'aggiornamenti, presentando il Report delle attività museali del 2008 e i dati di riferimento di personale ormai in pensione... La vita va così, si tagliano i fondi per le carceri vere, si stanziavano milioni per il cambio d'uso di quelle chiuse, si ideano musei digitali per progetti non realizzati, non si aggiornano pagine digitali per progetti che già esistono... non vale più la pena nemmeno arrabbiarsi tanto ci chiedono comunque soldi... per fortuna pochi e ben spesi per andare a vedere i film in rassegna!!

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
ELEONORA GRANDI,
GIULIA MASSARI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
PIERGIORGIO SERRA
FABIANA GORETTI
SERGIO REYNERI
ENZO BOSI
MARCO CARETTI
GILBERTO FORNI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XIII, n. 5, MAGGIO 2014 - Diffuso gratuitamente

